l'astrolabio

inchiesta sulla sinistra a Torino
orizzonte fiat

INIZIA LO SHOWDOWN

ROMA 22 GENNAIO 1967 - ANNO V - N. 4

Settimanale L. 150

L'ALTRA ITALIA
COLLEZIONE INTERNAZIONALE
CANTI SOCIALI ITALIANI
CANTI POPOLARI ITALIANI
CANZONI D'USO
DOCUMENTI
DI ARGOMENTO RELIGIOSO
CABARET ALL'ITALIANA
IL GAROFANO ROSSO
LAQUARANTACINQUEGIRI

RICHIEDETE IL CATALOGO COMPLETO

I DISCHI DEL SOLE

A CURA DEL

NUOVO CANZONIERE ITALIANO

EDIZIONI DEL GALLO S.p.A. - MILANO - VIA SANSOVINO 13 - TEL. 228.192 - 223.830 - DISTRIB. MESSAGGERIE MUSICALI

l'astrolabio

Domenica 22 Gennaio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

FERRI, PIERACCINI, MANCINI, TOLLOY
tutti gli uomini di Nenni

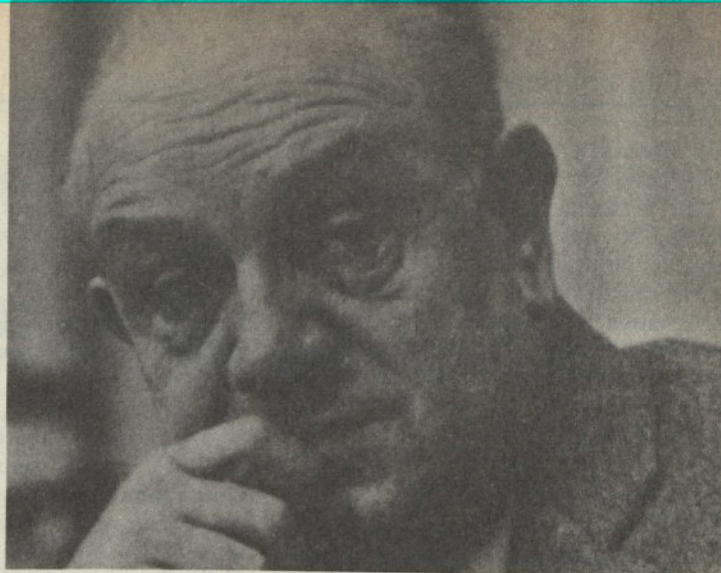
Dopo anni di verifiche facili e noiose, di rapporti di forza già scontati in partenza, il brivido dell'incertezza è ricomparso in un'assise socialista. Questo è un dato di fatto sul quale non può non essere d'accordo chiunque abbia seguito da vicino le quattro drammatiche giornate del CC del PSU che hanno fatto tornare alla mente dei suoi protagonisti di « estrazione PSI » la notte di S. Gregorio nella quale, proprio come in questi giorni, fu messa in gioco la linea di un partito decisivo per l'equilibrio politico del Paese.

Da principio tutti erano molto cauti nel fare previsioni ma, in linea di massima, non si era propensi a credere in una « rottura » di De Martino. Certo il co-segretario socialista del PSU era stato molto deciso nella sua relazione di sabato mattina, e aveva usato fino in fondo della libertà conquistata respingendo ogni mediazione preliminare con le posizioni di Tanassi. De Martino aveva detto nella sua relazione di non credere a « stati di necessità » che costringono i socialisti al Governo (« la DC sa che non può spingersi a... ibridi incontri... con l'estrema destra »), aveva ripreso i grandi temi della trasformazione democratica del Paese, e infine aveva parlato con accenti per lui in parte nuovi della politica estera (Vietnam e sicurezza europea). Le cose altre volte messe per inciso e annacquate in un discorso sul quale influivano le esigenze dell'ala governativa del PSU, De Martino le aveva esposte organicamente, con molto vigore in una costruzione culturalmente e politicamente notevole.

Ma il momento in cui si fece strada l'impressione che una rottura tra Nenni e De Martino era possibile, venne solo la notte di domenica, quando i demartiniani tentarono, non senza paura, di misurare l'estensione della ribellione al « patriarca », verso il quale temevano nonostante tutto esistesse ancora un « culto » invincibile. Alla riunione di Via Monte Zebio arrivarono invece 70 membri del CC, cioè la stragrande maggioranza dei provenienti dal PSI. Tenuto conto che attorno alle posizioni di Lombardi sono schierati circa 30 esponenti del CC, l'isolamento del drappello di Nenni e dei suoi era davvero pesante. In uno scontro frontale il vice-presidente del Consiglio avrebbe avuto dalla sua gli ex-socialdemocratici più una quindicina di suoi fedelissimi. Neppure tutti i ministri facevano quadrato attorno al « vecchio », perchè alla riunione di Via Monte Zebio, oltre ai rappresentanti delle grandi federazioni e al segretario della CGIL Mosca, arrivò anche il ministro Mariotti, arrabbiato con Colombo che non vuole dare i soldi per la riforma ospedaliera e persuaso che « così non si può andare avanti ». Quando poi l'indomani verso mezzogiorno si veniva a sapere che De Martino aveva giudicato negativamente la proposta di mediazione di Nenni, si disse da più parti che era fatta. Alcuni giornalisti particolarmente versati in queste cose, battezzarono il nuovo gruppo « marcelliano », dal santo del giorno. Verso le 18 di lunedì, incontrando Lombardi che usciva dalla direzione del PSU, seppi da lui che pochi minuti prima De Martino e Nenni avevano invece « ricucito » su un testo vacuo e politicamente deludente. San Mar-

TANASSI

la vita politica

SOCIALISTI

INIZIA LO SHOWDOWN

DE MARTINO
un'occasione sciupata

NENNI

cello Papa aveva protetto l'unità della pletorica maggioranza del PSU. « Un Papa non benedice mai le secessioni » commentò il giornalista che poche ore prima aveva battezzato « marcelliano » il gruppo degli amici di De Martino.

Mancini decisivo. Non è difficile capire quale è stato l'elemento decisivo che ha piegato al compromesso De Martino. Già sabato lo introduceva nel dibattito Bettino Craxi, segretario della Federazione milanese, parlando con il tono deciso di chi vuol far pesare una posizione di forza: se c'era un disaccordo così grave lo si poteva sanare solo portando Nenni al partito. Il discorso di Craxi era inserito in un contesto piuttosto polemico verso il governo, ma si capì subito che l'elemento importante non stava nelle polemiche con la DC, ma nella proposta di eleggere Nenni segretario del PSU. Per De Martino, come pure per Tanassi, il discorso suonava: o vi mettete d'accordo (e non c'era accordo pensabile che non fosse quello di continuare sugli stessi binari) o approviamo una proposta che vi liquida.

Mancini, parlando il giorno dopo, ripropose questo stesso discorso, del quale si rivelò ispiratore. Oltretutto sarebbe stato proprio lui il principale beneficiario dell'operazione: con il prestigio acquisito dopo Agrigento il ministro dei Lavori Pubblici sarebbe stato l'uomo più indicato per installarsi a Palazzo Chigi per la durata dell'esperienza Nenni al partito, per poi succedere facilmente al vecchio leader nella guida del PSU...

Un'occasione perduta. Come rilevava Lombardi nel commentare la ricucitura, De Martino ha perso una occasione eccellente per rompere avendo dietro larghi settori del partito, e non ci sembra sufficiente a giustificare il suo « cedimento tattico » l'abile e pesante operazione guidata da Mancini.

In realtà l'on. De Martino avrebbe dovuto persuadersi da tempo non solo di una irreversibilità del processo di divaricazione tra le sue posizioni e quelle di Nenni, ma anche della pericolosità di una linea metodologicamente « morotea », di arroccamento alla segreteria del PSU. La rottura tra le due volontà politiche presenti nell'attuale maggioranza del PSU, (una governativa e trasformista e l'altra di autonoma iniziativa riformatrice) non è solo fatale, ma, come la stessa asprezza del dibattito nel Comitato Centrale ha confermato, è probabilmente destinata a realizzarsi in un arco di tempo relativamente breve. E' difficile dire se in questo arco di tempo si ripresenterà per De Martino un'occasione così propizia per rompere con la destra, rappresentando (proprio mentre alla base l'unificazione incontra grandi difficoltà) tutta la tradizione politica e ideale del PSI.

La minoranza ha tentato il massimo di apertura possibile per favorire una decantazione della situazione interna. In questo senso va inteso anche l'intervento di Balzamo che ha riconosciuto alla relazione di De Martino, malgrado le sue contraddizioni, una funzione di mediazione nel partito, rilevando però l'astrattezza di ogni proposta mediatrice

→

tra Tanassi e De Martino, all'interno cioè della vecchia maggioranza.

Se la scelta tattica di De Martino ha deluso quanti vedono nel disimpegno di larghi settori del PSU dell'attuale centro-sinistra la premessa di una alternativa di sinistra nel nostro Paese, in compenso il dibattito di questi quattro giorni è stato tale da rivelare la persistenza di un forte « potenziale socialista ».

I momenti caldi nel C.C. C'è tutta una cronaca non ufficiale del CC che resterà certamente impressa nella mente dei protagonisti assai più del « minestrone » finale approvato a larga maggioranza. Quando Preti ha detto all'assemblea « Siamo sinceri: sappiamo benissimo che se le votiamo a scrutinio segreto le Regioni in questo CC non passano », in aula è successo il finimondo. Palleschi, il segretario della federazione romana, è balzato in piedi e si è messo a gridare: « Uno che pensa queste cose non può fare il ministro socialista! », mentre il senatore Bonacina gridava « Avanti, votiamo! ». Si è avuta fisicamente la sensazione di una spaccatura in due del CC. E quando ha preso la parola Fernando Santi per pronunciare uno di quei suoi discorsi ricchi di « battute » formidabili l'aula del CC si è di nuovo riempita di tensione. Un centinaio di esponenti provenienti dal PSI applaudiva calorosamente Santi, mentre da altre parti si moltiplicavano le manifestazioni di insofferenza.

« Caro Tanassi », ha detto Santi al co-segretario del PSU che si agitava nervosamente sulla sedia al tavolo della presidenza, « tu stai qui imponendo al PSU la politica tradizionale del PSDI, che pure ha espresso un uomo della statura di Giuseppe Saragat, che le crisi, vivaddio, qualche volta le faceva! ».

Mariotti invece ha creato una tensione « più fredda » ma, se possibile, ancora più acuta. Parlando poco dopo Mancini non ha esitato ad andare a testa bassa contro il « mito » del ministro « efficiente ed energico » che oggi è la freccia più luccicante nell'arco del ministro dei Lavori Pubblici. Come successore di Mancini alla Sanità, ha ricordato di « aver trovato un ministero in condizioni paurose, che non aveva stanziato un soldo per la costruzione di ospedali... » e ha poi detto un « no » deciso alla proposta manciniana per la segreteria a Nenni: « Circa il ritorno di Nenni al partito, mi sembra che questa decisione non spetti assolutamente al Comitato Centrale, il quale ha invece il compito di stabilire un programma... Se questo programma non va avanti allora bisogna trarre le conseguenze, perchè nessuno ha ordinato al nostro partito di restare al Governo ».

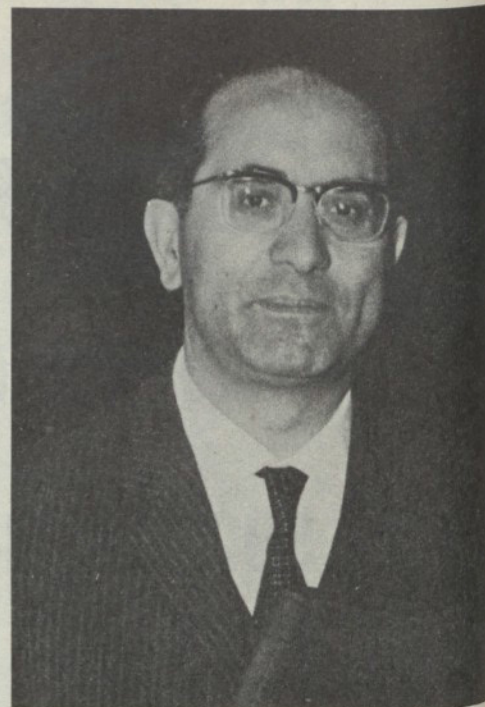
Un miracolo parziale. *La Nazione* ha scritto che la tempesta è finita in un bicchier d'acqua, ed anche altri giornali « indipendenti », sollevati dal cessato pericolo di un terremoto interno al PSU, hanno imboccato la strada della minimizzazione (intrapresa già nei giorni della « crisi » dal *Giorno* e dalla *Stampa*). Ma gli effetti essenziali di questo CC non ci sembrano esorcizzabili in nessun modo, e già si sono visti su un partito che ha un suo peso inevitabile nella situazione della sinistra italiana. Alludiamo al PCI, per il quale già un articolo di Occhetto aveva proposto quindici giorni fa una più coerente politica di iniziativa verso il PSU, e che, con un fondo di Pajetta sull'*Unità* di domenica 15, ha ripreso in termini impegnati il dialogo con il PSU.

La manifestazione di una dialettica politica così ricca di potenzialità nel nuovo partito unificato comincia dunque ad avere le sue ripercussioni sui « fratelli separati » della sinistra.

C'è poi la DC che non dovrebbe certo trarre da un CC socialista così ricco di umori anti-democristiani, conseguenze politiche che la inducano alla elasticità e alla duttilità in sede di coalizione di centro-sinistra. Il « cedimento tattico » deciso nel pomeriggio di lunedì 16 da De Martino, ha indubbiamente danneggiato le prospettive alle quali lui stesso ha mostrato di credere. Ma in maniera tutt'altro che definitiva: il « miracolo di San Marcello » rinvia soltanto i tempi della rottura, annunciata dallo scontro di questo primo Comitato Centrale del PSU.

ALBERTO SCANDONE ■

ERRATA CORRIGE

Nella 2ª colonna dell'articolo « Il biancone storiografico » di Ernesto Rossi, pubblicato nel numero scorso dell'**Astrolabio**, ci sono due errori tipografici. Dove è scritto che 730.271 lire del 1922 equivalgono a meno di 7 milioni di lire attuali va corretto in: « equivalenti a meno di 70 milioni di lire attuali ». Dove è scritto che 2.788.835 lire del 1922-23 equivalgono a meno di 27 milioni di lire attuali, va corretto in: « equivalenti a meno di 270 milioni di lire attuali ».

COLOMBO
il freno doroteo

GOVERNO

i ripensamenti del PSU

Il compromesso raggiunto al termine dei lavori del comitato centrale socialista non chiude il confronto che si è aperto all'interno del partito unificato e non risolve i problemi del governo di centro-sinistra per tutto il periodo di tempo che ci separa dalle elezioni politiche del 1968. Non si è trattato, come ha sostenuto tutta quella parte della stampa che aveva pronosticato gravissime fratture e crisi irreparabili, di una pura e semplice bolla di sapone, destinata a rimanere senza peso e senza conseguenze all'interno del partito unificato. Non si è tuttavia neppure avuta una scelta politica chiara ed univoca che consenta di ritenere superati e risolti i problemi di indirizzo e di direzione politica del socialismo unificato.

Quei problemi al contrario rimangono aperti.

Il valore e il significato del dibattito è consistito nel fatto che il comitato centrale si è deciso ad affrontarli fuori dai termini generici e dal vago ottimismo che avevano contraddistinto la carta della unificazione e la folcloristica manifestazione dell'EUR. La fusione dei due partiti socialisti, preparata

nel chiuso di un'operazione di vertice, si era infatti realizzata su una piattaforma programmatica che si limitava a individuare alcuni obiettivi di politica socialista e ad indicare nel centro-sinistra la strategia necessaria per attuarli. Una generale omertà dovuta a considerazioni tattiche (affrettare i tempi del processo di unificazione e impedire in quel periodo la distrazione di una possibile crisi di governo) aveva indotto i dirigenti del PSI e del PSDI a trascurare e ignorare il problema fondamentale di quel disegno politico: la

MARIOTTI
la spinta socialista

valutazione cioè del ruolo che il partito unico dei cattolici è destinato a giocare nell'ambito di quella strategia e ai fini della realizzazione degli obiettivi programmatici. Proprio per quei condizionamenti furono tolti dalla carta costitutiva quasi tutti i passi che si riferivano ai rapporti con la Democrazia Cristiana.

La lunga linea grigia. All'inizio della legislatura il problema era stato affrontato in maniera sostanzialmente acritica dalla maggioranza del PSI. Impreparati a una esperienza di governo, i ministri socialisti e i dirigenti del gruppo parlamentare avevano finito per collezionare tutta una serie di insuccessi, di ripiegamenti, di rinvii. La politica ufficiale del partito continuava a considerare « qualificante », ai fini della partecipazione socialista al governo, la realizzazione del programma. Il partito in una situazione obiettiva di debolezza e di passività all'interno del governo si trovava così esposto a due contraccolpi: oggetto della campagna moderata agitata nel paese dagli avversari del programma alimentava contemporaneamente sfiducia e scoraggiamento nel proprio elettorato ogni volta che una riforma veniva accantonata o giungeva in porto senza corrispondere alle richieste socialiste.

Ma accanto a questa linea ufficiale, sempre riconfermata nei documenti congressuali e in quelli approvati dai comitati centrali, se ne affermava silenziosamente un'altra, che solo pochi dirigenti socialisti avevano il coraggio di sostenere esplicitamente: una concezione del centrosinistra, secondo la quale il consolidamento del nuovo equilibrio politico doveva costituire la preoccupazione prevalente dei socialisti rispetto alla realizzazione del programma (la « lunga linea grigia » di Cattani). Si trattava per quei dirigenti che la teorizzavano, e per gli altri più numerosi che la mettevano in pratica, di assicurare stabilità alla formula di centrosinistra e di creare per il partito attraverso la collaborazione governativa una diffusa struttura di potere.

Fra queste due linee, una imbalsamata nei documenti ufficiali e ufficialmente mai contraddetta e la seconda che si affermava nei fatti, sono oscillati per lungo tempo i rapporti fra socialisti e Democrazia Cristiana. L'iniziativa autonoma del partito, che avrebbe dovuto impedire una completa identificazione del patrimonio socialista con l'azione di governo, o non riusciva ad esprimersi efficacemente o introduceva nella migliore delle ipotesi un correttivo soltanto propagandistico. In alcuni casi — come più volte è avvenuto per la politica estera — poneva il partito in palese contraddizione con se stesso.

Un inizio di chiarezza. Entrambe queste strategie hanno tuttavia incontrato un limite insuperabile nella realtà della situazione politica e dei rapporti di forza. Coloro che concepivano il centrosinistra come un continuo confronto con la DC avevano sopravvalutato il potere contrattuale del partito socialista, una volta che questi, accettando la delimitazione della maggioranza, rinunciava a far valere il peso dell'intero schieramento della sinistra nell'approvazione delle riforme. A loro volta gli uomini della « lunga linea grigia » o almeno alcuni di essi si sono probabilmente accorti di aver sottovalutato la tenacia e la capacità di resistenza della DC nel difendere il potere acquisito in venti anni di egemonia politica.

Il dibattito in comitato centrale, per la prima volta affrontato con chiarezza, ha riproposto questi problemi a partire da questa duplice illusione e da questo duplice fallimento, resi più evidenti non soltanto dalle nuove responsabilità derivanti dalla unificazione e dalla vicinanza della scadenza elettorale, ma anche dalla acquisita esperienza di governo e dalla maggiore conoscenza dei meccanismi del potere. Sarebbe quindi un errore considerare il dissenso fra Tanassi e De Martino, lo scontro che è avvenuto in comitato centrale fra De Martino e Mancini, la lunga contrattazione avvenuta in seno alla commissione paritetica, come una semplice prova di forza fra apparati. In realtà il dibattito fino ad ora evitato non poteva essere ulteriormente rinviato per colmare un vuoto lasciato dall'affrettato processo di unificazione.

La relazione di De Martino ha posto in evidenza uno stato d'animo diffuso nel partito unificato ed ha determinato la spaccatura della vecchia corrente autonomista. Il compromesso raggiunto al termine dei lavori del comitato centrale interrompe questo processo di revisione critica e comporta, da parte dell'ex segretario del PSI, un nuovo ripiegamento. E' un processo tuttavia che non sarà facile chiudere definitivamente. Il facile ottimismo dei sostenitori della « lunga linea grigia » ha fatto ormai il suo tempo di fronte ai problemi di potere, così come si presentano nella realtà dei rapporti di forza. Uno dei migliori ministri socialisti, che è stato uno dei patrocinatori del centro-sinistra e uno degli uomini di punta della corrente autonomista, Mariotti, è costretto quasi quotidianamente a scendere in polemica con la DC: ha dovuto personalmente sperimentare contro quali interessi si scontri una politica di riforme civili. Un altro ministro — che ha posto la sua candidatura alla leadership socialista — Mancini, ha praticamente prospettato la contrapposizione ai dorotei della DC di una classe dirigente di socialisti dorotei, altrettanto preparata, altrettanto spregiudicata ed efficiente. Il più moderato dei socialdemocratici — salvo le solite eccezioni di Preti e Paolo Rossi — si dichiara disposto ad accettare una maggiore combattività e resistenza del partito nella difesa del suo programma. Sono tutti indici di qualcosa che sta mutando, di una situazione di disagio, di una più avvertita coscienza delle difficoltà.

La situazione politica non mancherà di riproporre i problemi di partito e di governo. Il ritardo di una decisione coraggiosa, di una pronta iniziativa politica rischia tuttavia di ripercuotersi ancora una volta sul partito socialista.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

ROMA: *la sede dei giovani maoisti*

le guardie rosse a trastevere

La caccia condotta dalla polizia, in questi giorni, a un estremista dinamitardo ha fatto rifiorire la mitologia dei « petrolieri ». Solo che oggi i petrolieri vengono chiamati « cinesi ». Le bombe alle sedi dell'Usis, però, non rientrano nei programmi degli eretici di sinistra: il loro scopo resta la demistificazione della sinistra ufficiale.

Pasolini, più Serrati, più Allen Ginzberg, più Lin Piao. Il « buon violento » della borgata sottoproletaria, l'eversione *beat,* la vecchia malattia populista del massimalismo italiano, la moderna purezza (tutt'altro che velleitaria) della rivoluzione culturale. I « cinesi » d'Italia sono tutto questo. Uniscono in un coacervo di proteste, ancora fondamentalmente fluide, la rivolta di sinistra all'« entrismo democratico e legalitario » del comunismo ufficiale. In margine al più grande scontro tra la ristrutturazione maoista del leninismo e la revisione razionalizzatrice, in senso tecnocratico, e culturalmente « occidentale » della Russia postkruscioviana, sta prendendo forma la protesta dei « cinesi » italiani.

Chi sono? Come si stanno organizzando? Quanti sono? Le risposte a questi interrogativi non sono facili e possono peccare di eccessiva approssimazione dato il materiale confuso sul quale s'è dovuto lavorare. La sospettosa ritrosia di alcuni dirigenti coi quali abbiamo parlato, l'aria di semiclandestinità che circonda le loro organizzazioni, la balcanizzazione dei gruppi che si richiamano alla purezza maoista sono tutti elementi che ostacolano una piena comprensione del fenomeno. Ma una cosa, in ogni modo, sembra certa: i « cinesi » d'Italia stanno uscendo dal limbo dei gruppi fantasma per entrare, sia pure ancora confusamente, nella realtà. Stampano settimanali e mensili (*Rivoluzione Proletaria, Gioventù marxista-leninista, Nuova unità*), hanno una casa editrice (la « Edizioni oriente »), aprono sezioni sia nelle grandi città che nei centri minori, impongono la loro presenza eversiva nelle agitazioni operaie (i recenti scioperi triestini e genovesi ne hanno dato la prova). Nel giro di pochi anni, da impotente fronda interna, il maoismo italiano tende ad organizzarsi definendo la sua fisionomia di antagonista della sinistra ufficiale italiana.

« Per la rivoluzione fino in fondo ». Li abbiamo cercati a Roma. Il primo contatto è stato quello con i giovani della « Lega giovanile comunista ». Una sezione da « 1945 », quando l'attivismo spontaneo del dopo-Resistenza era al culmine e la vita politica della base era nella sua stagione « calda ». I muri tappezzati di ritratti, di manifesti, di volti di *leaders* disegnati da mani inesperte ma entusiaste su grandi fogli di carta bianca, di *slogans* scritti a mano. Mao, Lenin, Stalin. Multicolori fogli murali provenienti dalla lontana Cina. Accanto alla foto di Mao, un cartello con sopra scritto a grandi caratteri: « LEGGI STUDIA E PAGA ». Sotto queste tre parole, una fra-

se di Lenin. « Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario ». Un altro foglio scritto a mano: « Per la rivoluzione fino in fondo uniamoci nella Lega della Gioventù Comunista (ML) ». Una sezione nella quale gli stessi muri trasudano entusiasmo, ingenuità, purezza primitiva.

Il giovane che ci parla potrà avere sì e no venti anni. Non ha l'aspetto del « duro » ma le parole che escono dalla sua bocca hanno la pesantezza delle cose dette senza mezzi termini, con una brutalità ribelle alla quale il sottile linguaggio politico della sinistra ufficiale ci ha da molti anni disabituato. « I revisionisti del PCI vogliono tagliare fuori il movimento operaio da ogni prospettiva rivoluzionaria... Sono in realtà più pericolosi dei partiti dichiaratamente borghesi... Cristallizzano le masse nell'inattività portandole ad accettare passivamente la svirilizzazione parlamentaristica... Legga qui come noi vogliamo reagire a questo stato di cose ». Mi mostra un volantino in cui è scritto: « Per aderire alla Lega della Gioventù Comunista occorrono tre requisiti: interesse a fare la rivoluzione, decisione di fare la rivoluzione, coraggio di farla fino in fondo. Occorrono tre volontà: volontà di rieducarsi ideologicamente, volontà di rieducarsi praticamente, volontà di rieducarsi politicamente ».

E' difficile rintracciare le matrici ideologiche sulle quali nascono questi discorsi. L'antiparlamentarismo li riconduce alla sinistra rivoluzionaria del vecchio socialismo italiano; il « rieducarsi politicamente e ideologicamente » li allaccia alla « rivoluzione culturale » delle guardie rosse di Lin Piao; il ribellismo *tout court* sembra condurli ad una rivolta nichilista quantomeno ideologicamente dubbia.

Più realismo. I giovani della « Lega » aderiscono alla « Federazione Marxista-Leninista d'Italia », creata tra il febbraio e il marzo dello scorso anno con lo scopo di coagulare in un'unica organizzazione le forze sparse del « maoismo » italiano. Al livello della « Federazione » il discorso diviene meno mitico, meno pregno di ribellismo volontaristico, più cosciente delle difficoltà che incontra, nell'Italia d'oggi, il formarsi di una concreta forza « comunista rivoluzionaria », capace di incunearsi profondamente nella realtà di classe. « Siamo ancora nella fase iniziale del processo di ricostruzione della sinistra operaia italiana » ci ha detto un dirigente della « Federazione ». Non possiamo ancora parlare di Partito. La nostra base ideologica è in via di formazione... Stiamo appena iniziando a darci una struttura organizzativa... In ogni modo le adesioni continuano a giungere. Lei forse non si rende conto di quanti compagni, specie operai e intellettuali giovani, stiano allontanandosi dal mito legalitario del PCI. Abbiamo sezioni attive nei maggiori centri italiani » (su *Rivoluzione Proletaria* leggiamo che esistono gruppi a Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Palermo, Bergamo, Cremona, Venezia, Padova, Trieste, Bolzano, Vicenza, Schio, Prato, Pistoia, Perugia, Norcia, Fabriano, Trapani, Pietraperzia, Fermo, Aosta, Reggio Emilia, Bari, S.Severo, Final Borgo, Noto, Ivrea e Napoli).

La Cina è lontana. Anche la Cina è relativamente lontana dagli uomini della « Federazione ». « Se legge il nostro giornale si accorgerà che intendiamo dare un carattere italiano al movimento senza ricalcare pedissequamente sia gli *slogans* che le esperienze cinesi o albanesi ».

Quando tiriamo in ballo i « dinamitardi » milanesi ci si risponde con un sorriso disarmante e con un « ma crede veramente che noi si possa pensare di costruire un'alternativa al revisionismo del PCI con gli attentati alle sedi dell'USIS? ».

Gli attuali gruppi « marxisti-leninisti » sono sorti intorno a due poli di attrazione emersi rispettivamente a Milano (« il Centro Lenin ») e a Padova (il gruppo di « Viva il leninismo ») dopo il XXII congresso del PCI. E' fra il '63 e il '64 che il movimento si espande raggiungendo Roma, Pisa ed altre città italiane. Nel '64 assistiamo ad un primo sforzo organizzativo con la pubblicazione del giornale *Nuova Unità* diretto da Ugo Duse, uno dei fondatori del gruppo padovano. Sempre nel giugno del '64 si tiene un primo convegno a Milano in cui vengono tracciati i primi lineamenti dottrinari dei « cinesi » italiani. Tra il gennaio e l'aprile del '65 avviene una rottura del nucleo originario, con Ugo Duse che lascia la direzione di *Nuova Unità* per fondare *Il comunista*. *Nuova Unità* passa nelle mani dell'onorevole Misefari. Tra il febbraio e il marzo del '66 nasce la « Federazione Marxista-Leninista di Italia » con l'intento di ricucire la rottura. L'operazione riesce solo in parte. Il gruppo di Misefari fonda infatti a Livorno, nell'ottobre dello stesso anno, il Partito Comunista d'Italia (ML). Questa in brevi linee la cronaca del formarsi dell'opposizione « cinese » in Italia.

Un sogno assurdo? Finora le forze « antirevisioniste » si sono raccolte intorno ad un'indistinta mitologia rivoluzionaria (« Il potere posa sulla punta dei fucili » afferma un articolo di *Gioventù marxista-leninista*). Ma oggi i dirigenti della Federazione cominciano a fare discorsi più concreti e cercano di uscire « dall'*impasse* del mito ». « Stiamo costruendoci ideologicamente — dicono —. Le adesioni ci giungono sempre più numerose. Verrà il momento in cui potremo organizzare il Partito e togliere la classe operaia dalla tutela del vuoto democraticismo del PCI ». E' un sogno assurdo? O esiste veramente una realtà futura in cui il mito di una « Cina in Italia » assumerà concrete e « pesanti » forme organizzate? Non crediamo sia possibile cancellare con un colpo di spugna l'uno o l'altro interrogativo. La realtà internazionale (e di riflesso quella italiana) è troppo fluida per permetterci di fare facili profezie. Già nel settembre del '64, in occasione della conferenza milanese dei gruppi « marxisti-leninisti », Marco Cesarini scriveva sul *Mondo*: « C'è da dire che qualche conto di essi si potrebbe pur fare in un futuro non troppo lontano. Non c'è dubbio che nell'ipotesi, probabile, di un perdurare e di un approfondirsi del conflitto cino-sovietico, e nell'ipotesi, possibile, di un aggravarsi della situazione economica interna italiana, la corrente comunista "rivoluzionaria" potrebbe trovare non soltanto gli aiuti materiali esterni che gli sono indispensabili per divenire una forza politica effettiva, ma quasi le concrete ragioni sociologiche e politico-economiche per una sua rafforzata presenza ». Delle due ipotesi formulate dal settimanale, la prima ha avuto piena conferma. La rottura cino-sovietica è uscita ormai con chiarezza violenta, dalle ombre che avevano circondato fino a pochi anni fa il nascere post-staliniano di pesanti e logiche contraddizioni all'interno del comunismo internazionale. Sull'onda di questo conflitto fra il « comunismo dei poveri » che si estrinseca nella violenta rivolta ideologica delle guardie rosse e il « comunismo occidentale » di un'URSS che tenta di razionalizzare la propria prospettiva socialista, i moderni sanculotti italiani tentano di darsi un volto organizzativo. E attendono che si verifichi l'altra ipotesi per « fare la rivoluzione ».

ITALO TONI ■

FEDERCONSORZI

l'impennata di Bonomi

Dopo anni che se ne parla e se ne scrive, il problema delle gestioni di ammasso granario svolte per conto dello Stato dalla Federconsorzi risulta ancora oscuro a molta gente in buona fede. Cosicchè, quando ci si trova davanti a sortite come la recente conferenza stampa di Bonomi, tenuta a Roma l'11 gennaio, o si domandano ulteriori spiegazioni per capire dove stia l'imbroglio, oppure ci si accontenta di dire che Bonomi trucca le carte e si passa oltre, senza chiederci nè tanto nè quanto. E invece bisogna stare all'erta e sapere bene di che si tratta: se i democratici e le persone oneste non conoscono esattamente come stanno le cose e quali sono i punti da chiarire le magagne da accertare le responsabilità da colpire, corrono il rischio di perdere la tramontana quando la questione dei conti del grano venisse in discussione, e di cadere nel tranello di soluzioni apparentemente perfette ma, nella sostanza, ingannatrici.

Mille miliardi. Il problema degli ammassi granari consta di due distinti aspetti. Il primo fu approfondito da Manlio Rossi Doria e fece impropriamente esplodere il famoso scandalo dei « mille miliardi ». Era un problema di politica agraria che ormai riveste un interesse puramente storico, anche se non manca di configurare gravi responsabilità politiche, perseguibili però sul solo terreno politico. Rossi Doria lo enunciò dimostrando che la politica granaria istigata nel dopoguerra dalla Coltivatori Diretti, promossa dai ministri democristiani dell'Agricoltura e fatta propria dai diversi Governi centristi, era costata alla collettività, fino al 31 dicembre 1961, qualcosa come 1.052 miliardi di lire. Rossi Doria concludeva che il pesante salasso imposto alla nostra economia aveva indubbiamente giovato alla propaganda democristiana nelle campagne ma non aveva fatto fare un solo passo avanti alla nostra agricoltura, anzi, gliene aveva fatti fare parecchi indietro, tenendola inchiodata a un tipo di coltura preferenziale e a una tecnica colturale assolutamente contrastanti con la sopravvenuta evoluzione dell'economia agricola interna e internazionale e con la sopravvenuta liberalizzazione dei mercati. La famosa polemica intorno ai 1000 miliardi, che prese spunto dallo studio di Rossi Doria presentato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui monopoli, e che fu alimentata da inconsistenti confutazioni dell'allora ministro dell'Agricoltura on. Rumor, assumeva dunque un appassionante significato politco, giacchè denunciava i deleteri effetti sortiti sull'economia agraria del nostro paese, e sull'economia *tout court,* dall'azione di quel potente gruppo di pressione che era ed è rimasta la Confederazione Coltivatori Diretti, e dall'azione di quell'autentico monopolio che era ed è rimasta la Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, diventata la figlia adottiva ma prediletta della Coltivatori Diretti di Bonomi. Tutto questo, per la maggior gloria della Democrazia Cristiana.

Duemila miliardi. Il problema delle gestioni di ammasso presenta poi un secondo aspetto che, pur coinvolgendo responsabilità politiche non meno gravi del primo, prospetta terra terra un serissimo caso di malcostume amministrativo e politico. A dirlo in due parole consiste in questo: che la Federconsorzi e i Consorzi Agrari Provinciali, incaricati di svolgere il servizio di ammasso per conto dello Stato e lautamente retribuiti per questo, hanno semplicemente omesso di produrre i propri rendiconti e di giustificare l'impiego di centinaia di miliardi loro somministrati per l'assolvimento del servizio, e l'hanno potuto fare per la compiacenza dei ministri dell'Agricoltura. Finora, codeste somme non sono state pagate direttamente dallo Stato ma anticipate, su autorizzazione e in base a garanzia dello Stato, da parte delle banche e da queste riscontate, per la quasi totalità, presso la Banca d'Italia: la quale, quindi, è creditrice nei confronti dello Stato di una cifra che è parente prossima di 1000 miliardi. In soldoni, dunque, i due distinti aspetti del problema delle gestioni di ammasso valgono all'incirca 1000 miliardi ciascuno, e dall'identità della cifra deriva forse la confusione delle idee. Senonchè, mentre i 1000 miliardi di Rossi Doria misuravano in sede di ricostruzione storica l'onere che la collettività aveva dovuto sopportare a tutto il 31 dicembre 1961 per la folle politica granaria, i quasi 1000 miliardi di credito delle banche rappresentano i quattrini che oggi la collettività deve materialmente sborsare, uno sopra l'altro, per coprire le magagne della Federconsorzi e sanare le inadempienze dei ministri dell'Agricoltura.

Sia chiaro, dunque, che il vero problema attuale delle gestioni di ammasso del grano non è quello di accertare quanto sia costata la politica granaria di questo dopoguerra, e come e perchè e per colpa di chi; ma l'altro, assai più prosaico, di trovare la bellezza di circa 1000 miliardi in moneta sonante, per pagare le banche. E bisogna trovarli subito, giacchè le banche non hanno eseguito le loro anticipazioni gratis ma con tanto di salatissimi interessi che montano giorno per giorno.

Le carte di Bonomi. Chiarito l'abc del problema, veniamo brevemente alla conferenza stampa di Bonomi. Questi ha detto che, se c'è un debito così rilevante tuttora scoperto, la colpa non è della Federconsorzi e neanche dei ministri dell'Agricoltura o dei diversi governi a direzione dc, ma semplicemente del Parlamento. La Federconsorzi, secondo lui, ha le carte in piena regola. Ha puramente e semplicemente eseguito degli ordini; non ha riscosso una lira di più di quanto avessero stabilito leggi regolamenti e atti ministeriali; ha fornito tutti i conti del caso e tutte le pezze giustificative richieste; non ha nulla a che spartire con la Corte dei Conti, giacchè era stata richiesta di svolgere un servizio pubblico ma in base a un rapporto privatistico, essendo essa stessa un ente privato; di controlli ne ha subiti fin troppi, considerato che il proprio collegio sindacale ha sempre avuto tre membri in rappresentanza e a tutela degli interessi statali; l'unica cosa che la Federconsorzi si attende è che il Parlamento assolva presto il suo dovere di autorizzare il pagamento delle banche, anche per finirla con l'insolente aggressione dei comunisti e dei loro alleati « di oggi e di ieri ». Introdotto così il tema della crociata ideologica, fino ad oggi usata da Bonomi come un diversivo di comodo, il presidente della Coltivatori Diretti ha concluso individuando nella propria organizzazione e, appunto, nella Federconsorzi, il solo valido baluardo della lotta al comunismo.

A questo punto, saremmo dei gonzi matricolati se, ci prestassimo a confutare ancora una volta le argomentazioni di Bonomi, a dimostrare dove stiano i suoi inganni, a precisare quale sia il modo corretto di regolare la grave faccenda nei suoi aspetti politici, amministrativi e, se del caso, penali. E ciò non solo perchè, da buoni democratici ed essendoci assunta tutta intera la responsabilità dei nostri atti e delle nostre denuncie, questo dovere lo abbiamo già compiuto. L'ultimo di tali atti fu la segnalazione al procuratore Generale della Corte dei Conti e al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di

Roma, avvenuta il 19 ottobre 1965, degli studi di Ernesto Rossi raccolti nel suo volume *Viaggio nel feudo di Bonomi.* « Da tali studi — dicevamo in quella segnalazione — si trae l'impressione che le leggi siano state ripetutamente o meglio costantemente violate, che si sia spesso contravvenuto all'ordine delle competenze, che vi sia stata una continua confusione tra il pubblico e il privato, che gravi danni ne siano derivati alla finanza dello Stato. Soltanto un'indagine più approfondita, compiuta dalle pubbliche autorità e con i mezzi di cui esse dispongono, può stabilire in modo sicuro la realtà dei fatti e accertare se in essi si configurano illeciti d'ordine penale o amministrativo ». Perciò chiedevamo ai due alti magistrati che « intervenisse il giudizio delle autorità competenti, per stabilire se siano stati commessi illeciti, e di quale natura; per promuovere, ove occorresse le opportune azioni contro i responsabili; per adottare, ove se ne verificasse il caso, le misure necessarie alla restaurazione del pubblico interesse leso».

La nostra opera di confutazione e denuncia, dunque, l'abbiamo già assolta, anche se finora è rimasta senza effetto. Ma non solo per questo, dicevamo, saremmo degli imbecilli se perdessimo altro tempo nel rispondere a Bonomi; lo saremmo anche per il fatto che, ormai, il giudizio da esprimere nelle competenti sedi su tutta la vicenda degli ammassi, si avvicina a grandi passi, e sarà in quelle sedi che ciascuno potrà assumersi le proprie responsabilità, sparare le proprie cartucce, contrapporre corrette e severe soluzioni a quelle di comodo che eventualmente fossero proposte. Vedremo allora se è vero che i rendiconti ci sono, che la mancata sistemazione del debito è dipesa da inadempienze del Parlamento, che i sindaci governativi della Federconsorzi hanno fatto il loro dovere, che i ministri e i governi democristiani non c'entrano, che il rapporto d'ammasso ha natura privatistica, che la Federconsorzi non ha ordinato ma soltanto eseguito, che le centinaia di miliardi erano tutte dovute, che nessuna legge è stata violata, che le spese di ammasso sono state irrilevanti.

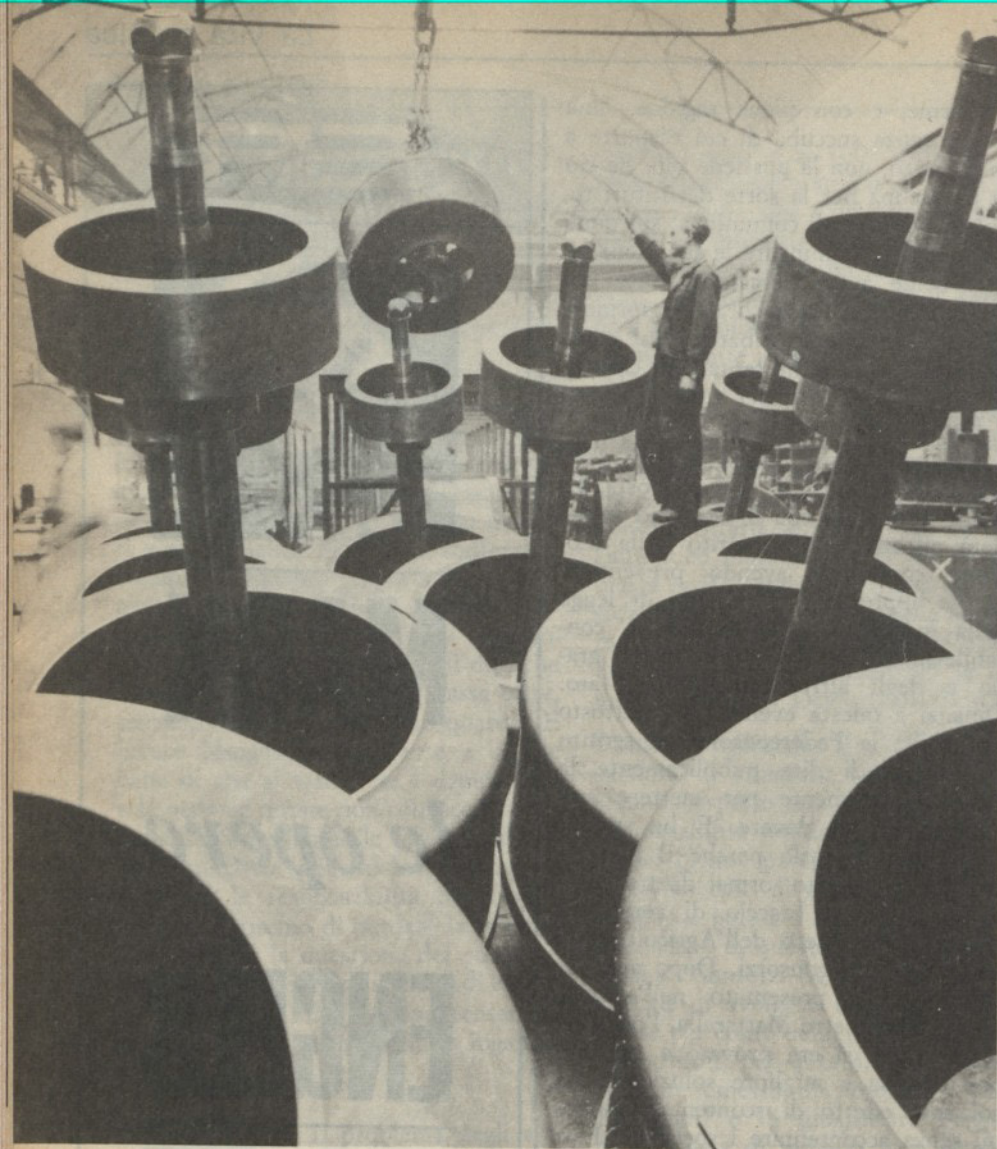
Gli obiettivi di una sortita. Tuttavia, la conferenza stampa dell'on. Bonomi introduce un interrogativo il quale, esso sì, merita risposta: perchè la Federconsorzi è uscita allo scoperto proprio adesso? E quale obiettivo si è proposta? La ragione dell'inopinata sortita è presto detta: la sconfitta subita col voto sull'olio è suonata all'orecchio della Federconsorzi come un campanello d'allarme, e con piena ragione. Una maggioranza succuba di cui disporre a piacimento, non la possiede più. Se ciò la preoccupa per la sorte dei futuri regolamenti agricoli comunitari, sui quali non potrà più allungare le sue mani rapaci come aveva cercato di fare per l'olio, la preoccupa ancora maggiormente per l'imminente dibattito sui conti del grano. Perciò ha tentato di correre ai ripari. Chi mena per primo, dicono a Roma, mena due volte.

Più complesso, invece, è l'obiettivo che la Federconsorzi si è proposta. E' molto probabile che il Governo intenderà affrontare il dibattito sulla mozione comunista avendo preventivamente approntato il disegno di legge sulla sistemazione finanziaria e contabile-amministrativa dei conti del grano e degli altri ammassi di Stato. Dinanzi a questa eventualità piuttosto probabile, la Federconsorzi ha sentito il bisogno di dire pubblicamente la sua, evidentemente per mettere sull'avviso chi di dovere. E ha sentito il bisogno di farlo perchè il disegno di legge è oggetto, ormai da tre anni, di un ostinato braccio di ferro tra socialisti, ministero dell'Agricoltura e, appunto, Federconsorzi. Dopo aver ritirato quello presentato nell'ottobre 1963 dal ministro Mattarella, l'on. Ferrari-Aggradi si era provato a studiare una diversa e migliore soluzione, ma col solo effetto di scontentare Bonomi senza accontentare i socialisti. Forse Ferrari-Aggradi, da quel galantuomo che è, avrebbe avuto successo se fosse stato maggiormente sostenuto: ma ha pagato il suo incipiente coraggio perdendo il posto e la cosa è finita lì.

Adesso, la questione è tornata sul tappeto: da qui, l'impennata della Federconsorzi che, come dicevamo, ha tutto il sapore di un ammonimento, anche se argomentato in termini chiaramente difensivi.

Queste attendibili ipotesi conferiscono agli avvenimenti delle prossime settimane un particolare rilievo. Da essi desumeremo se il monito della Federconsorzi avrà conseguito gli effetti voluti o se, invece, i socialisti avranno affrontata e superata nei fatti una prima difficile prova con la Democrazia Cristiana, secondo l'intenzione espressa di recente dalla maggioranza del loro comitato centrale.

E' una prova che non passa soltanto per gli ammassi del grano, ma anche per la riforma democratica della Federconsorzi, come hanno costantemente ripetuto e promesso i programmi di tutti i Governi di centro-sinistra, compreso l'attuale.

ERCOLE BONACINA ■

INCHIESTA SULLA SINISTRA A TORINO

orizzonte FIAT

"Con il potente rilievo di una scultura classica, nei contorni di un disegno sicuro, la Relazione si snoda rapida e pur pacata, seguendo il filo — invisibile ma ardente — di una fortunata, perenne, chiaroveggente ispirazione... Consapevolezza sanguigna... Emozione viva, attuale... Una tranquillità nuova, una fiducia, una spinta e un monito insieme... ». La relazione di bilancio della Fiat suscita slanci lirici quali nemmeno le avventure di Angelica o quelle di Pietro Nenni riescono più a provocare. Il colosso degli Agnelli del resto ha una lunga tradizione poetica, che risale alla statua della Vittoria alla Maddalena di Torino, per la quale D'Annunzio scrisse la nota lapide che chiude con la strofetta:

Gli operai di ogni opera
dal loro capo Giovanni Agnelli
adunati sotto il segno
di quella parola breve
che nella genesi
fece la luce.

Completamente insensibile alla poesia, il sindacalista della Fim-Cisl con cui sto parlando non esita a iniziare il discorso con verità vecchie e scontate. « A Torino non c'è terza via: o con la Fiat o contro la Fiat, o a destra o a sinistra ». Vuol dire: non è cambiato niente, il giudizio sulla sinistra va rapportato alle vicende del movimento operaio alla Fiat, solo da questa angolazione è possibile individuare le insufficienze storiche e la crisi attuale della sinistra, non vi dice niente che io, cattolico, cioè la Fim, sia oggi oggettivamente a sinistra e che difficilmente un socialista possa dire altrettanto?

La sinistra zoppa. Torino come Fiat: è un test dei problemi di fondo che la sinistra dovrà infine affrontare e risolvere. La stessa eccezionalità della situazione è un elemento di semplificazione, l'antitesi tra sinistra e potere economico appare priva di ogni diaframma equivoco, non si può stendere un velo di comodo sul fatto che i sindacati ufficiali sono a terra, non è possibile ignorare che i partiti operai non hanno saputo contrapporre al dinamismo del grande capitale una politica seria, che oggi essi non sanno quale funzione assegnare, all'interno della propria strategia, alla classe operaia, guardano ad essa non come a un problema da risolvere ma come a un peso di cui ci si disfarebbe volentieri, ma senza essere visti, al primo scantonamento.

A Torino la sinistra ha perduto la sua capacità di iniziativa, schiacciata fino all'ultima trincea è l'immagine tipica dei tempi incerti, oscilla tra l'integrazione e l'opposizione velleitaria, non riesce più a mantenere vivo attorno alla corte di Agnelli quel clima politico necessario alla crescita dei quadri operai.

I sindacati sono piccole corti di burocrati, di disperati, di entusiasti spremuti fino all'osso dal grande monopolio. Chi ricorda più i consigli di gestione, le lotte terribili di questo dopoguerra, ormai non fanno nemmeno storia, sembrano di un altro mondo. Adesso siamo tutti socialisti e lo sappiamo, sogniamo la socialdemocrazia alla svedese, la *Stampa* cova il centrosinistra e l'unificazione socialista, l'Urss fa l'accordo con

la Fiat, Liberman porta la nostalgia del profitto a colazione da Agnelli. Intanto i centomila della Fiat restano al confino, e senza i centomila della Fiat il movimento operaio torinese non esiste. La sinistra zoppica da questo piede, incapace di sostenere il confronto col grande capitale. In un certo senso, Torino può diventare una malvagia profezia.

Operai e sindacati. Sull'insicurezza e l'impotenza della sinistra e sul rigido isolamento della classe operaia si eleva il regno di Gianni Agnelli. I suoi confini sono indefiniti. La grande chiocciola Fiat cova gelosamente i 110 mila degli stabilimenti, stende le sue ali su tutta la città, fino alle segreterie dei partiti, fin sulla soglia del vescovo: ali molto elastiche, se è vero che arrivano fino a Roma, fino a lambire piazza del Quirinale. Negli anni del centrismo la grossa chiocciola materna ha vibrato il colpo più selvaggio al movimento operaio, lo ha distrutto. Adesso, da qualche anno, pare che il « lungo sonno della Fiat » sia stato scosso. Ma sarà vero?

Il 1966 è stato l'anno delle grosse scadenze, per il movimento operaio. I sindacati hanno puntato sulle controversie contrattuali per un periodo di grande attivismo in cui bruciare le ragioni di una crisi politica e organizzativa sempre più preoccupante. Una fuga in avanti, che a Torino non è riuscita a trascinare i centomila sudditi di Agnelli. La Fiat vigila materna ma col pugno di ferro, premia solo la rinuncia operaia, e i sindacati ragionevoli. E' da prima di aprile che non riesce uno sciopero alla Fiat.

Chiedo a dei sindacalisti. I più impazienti — e quasi sempre sono quelli della Fim — rimproverano all'operaio Fiat di essere « integrato ». Ha paura, dicono, si sente un privilegiato, ha la religione delle diecimila lire, dei premi, dello straordinario, per farlo scioperare ci vuole l'aiuto di dio. Parlo con degli operai Fiat. E' comodo crederci dei conigli, dicono, la paura del padrone e il resto. Ma che paura, i sindacati vorrebbero farci fare i kamikaze quando non sono in grado di difenderci dalla rappresaglia. Di sindacalisti in fabbrica vediamo solo i pochi rincantucciati in commissione interna, ma nessuno ci aiuta a capire le cose, a organizzarci. Ancora oggi, siamo soli di fronte al padrone. Ma basterebbe un minimo di aiuto dall'esterno, per scioperare. In febbraio, per esempio, i sindacati hanno fatto venire i picchetti da Milano, e lo sciopero è riuscito bene. Perchè non ce li mandano ancora?

Per l'operaio Fiat il sindacato è un fantasma.

La « soluzione finale » Fiat. Via Principe Amedeo, salgo le lunghe scale della Camera del lavoro. Vi sta rintanata la Fiom, il vecchio lupo che nei primi anni del dopoguerra ha fatto ingiallire di paura la borghesia torinese: oggi tenta faticosamente di riprendere quota, di ritessere la rete dei rapporti operai alla Fiat. « Quando si parla di sconfitta della Fiom — mi dice un alto dirigen- →

te comunista — della sua assenza dalla fabbrica, occorre sempre rifarsi alla violenza e alla vastità dell'attacco padronale negli anni '50. In quegli anni più di duemila attivisti furono colpiti dalla rappresaglia, con l'assenso della Cisl e della Uil. Tutto un patrimonio di quadri disperso, ci vorrà molto tempo per ricostruirlo. E la repressione padronale non perde un colpo nemmeno oggi ». E' un'avvertenza da tener sempre presente, ma non esaurisce il discorso sulle cause storiche della *débâcle* sindacale nè sulle attuali difficoltà di rapporto tra operai e organizzazioni di classe. La Cgil, malgrado la sua forza enorme, aveva perduto la sua battaglia alla Fiat prima ancora dell'inizio della controffensiva padronale. L'ha perduta per un'insufficienza politica che tuttora, sia pure in forme diverse, pregiudica la ripresa del movimento operaio torinese. Nella fase « irrazionale » del dopoguerra, la spinta e la forza rivoluzionaria del movimento operaio — nella misura in cui erano strumentalizzate alla pratica della *cinghia di trasmissione* e quindi al massimalismo senza rivoluzione del Pci — non riuscirono a trovare i binari su cui procedere verso un obiettivo raggiungibile. C'era una frattura evidente tra la presenza rivoluzionaria della Cgil nella fabbrica e la cautela della dirigenza politica comunista; privo di una terza via, il sindacato pagò i frutti della contraddizione non appena il gigante Fiat potè accingersi al lancio del suo programma di espansione produttiva.

L'offensiva liberticida della dirigenza Fiat — la cui ampiezza non ha riscontro in altri stabilimenti italiani — era stata preceduta da alcuni atti significativi. Nel biennio '48-'49, che può considerarsi il culmine della marea operaia, la Fiat non si oppone frontalmente al movimento operaio, si preoccupa invece di precostituire gli strumenti del suo « ritorno » e dell'eliminazione del sindacato dai reparti di produzione. Con due accordi del '46 e del '49 (che verranno perfezionati dall'accordo definitivo del '53 per il premio generale di stabilimento) la Fiat introduce il premio e il superpremio di produzione abolendo il sistema Bedeaux. « I due grandi accordi del 1946 e del 1949 — affermava Donat Cattin in un convegno Acli del 1962 — sono un precedente notevole di contrattazione differenziata a livello aziendale. In fase di forte disoccupazione, essi provocano lo sganciamento dei salari Fiat dal salario nazionale metalmeccanici e creano le premesse obiettive per una spinta azien-

dalistica; che è il filo conduttore della crisi del movimento operaio torinese ». Nell'agosto del '49 la Fiat abolisce unilateralmente il Consiglio di gestione istituito l'anno prima con un accordo di governo. La Cgil non risponde nemmeno con un'ora di sciopero. Sembrava che i comunisti ritirassero progressivamente, quasi inavvertitamente, l'ipoteca rivoluzionaria dalla fabbrica, mentre i capitalisti identificavano sempre più chiaramente nella fabbrica il terreno effettivo dello scontro.

Il 1953 può essere considerato l'anno dell'inizio massiccio della repressione antisindacale. Con l'avvio del processo di espansione produttiva, la dirigenza Fiat impugna la bandiera dell'anticomunismo e scatena un'offensiva in grande stile contro le organizzazioni operaie. Quando l'ondata repressiva rifluisce, dei quadri sindacali non vi è più traccia, è saltata l'organizzazione capillare del sindacato nella fabbrica, lo spirito rivoluzionario degli operai è saldamente imbrigliato in una rete di disciplina poliziesca. Tutto ciò con l'assenso degli altri sindacati, la Cisl e l'Uil, saldamente integrati nel sistema padronale e sensibili al richiamo dell'anticomunismo, che per essi aveva anche il sapore di una rivalsa nei confronti della strapotenza comunista.

Dal centrismo al centrosinistra. I fattori importanti della riuscita dell'offensiva Fiat furono il clima e il tipo di conduzione politico-economica degli anni '50, centrati sull'isolamento dei comunisti e dei socialisti. In larga parte l'operazione Fiat riflette le scelte politiche operate allora dalla nostra classe dirigente in materia di politica di sviluppo economico e di repressione delle istanze operaie. Torino era già allora uno dei centri chiave del sistema industriale e del movimento operaio e l'esito del conflitto Fiat-Cgil doveva influenzare direttamente l'equilibrio politico nazionale.

Dal centrismo al centrosinistra. La Fiat non aveva ancora portato a termine la « soluzione finale » sindacale che già iniziava, prima blandamente poi in maniera inequivocabile, l'azione di fiancheggiamento del centrosinistra. Neanche questo è un dato casuale. Il centrismo aveva ormai esaurita la sua funzione con la riuscita della politica di « ricostruzione », il consolidamento dell'attuale sistema economico, la garanzia di uno sviluppo produttivo staccato dagli « imprevisti » della presenza sindacale nei reparti di produzione. Appariva necessario un nuovo equilibrio moderato in chiave più avanzata, con l'affrancamento dei socialisti dalla contestazione perpetua e la gestazione di una programmazione condizionata dalle forze economiche dominanti; vale a dire, quel clima politico adatto a covare i miti della società del benessere a portare avanti il processo di « disgelo »: due condizioni necessarie alla Fiat per espandere il mercato interno ed estendere i rapporti all'estero. La Fiat mostrava perciò all'esterno notevoli aperture progressiste. Attraverso la *Stampa,* e in altri modi più concreti, essa appoggiava il Psdi, il distacco del Psi dalla politica frontista e poi la sua involuzione socialdemocratica, il centrosinistra, l'unificazione socialista, la programmazione. Il centrosinistra, come trincea più avanzata di difesa dell'attuale equilibrio capitalistico, trova a Torino la sua espressione più concreta e definita.

Il rebus dello sciopero. Fino al '53 alla Fiat si scioperava a fischio. Oggi lo sciopero è un rebus che non si riesce a sciogliere, una scommessa — come ha scritto *Rinascita* — che si rinnova di volta in volta. I sindacati operai non riescono a rimettere piede in fabbrica, e non solo a causa della repressione padronale: oggi i sindacati sconta-

TORINO: FIAT: *l'ingresso dei crumiri*

no la loro incapacità di tener dietro al dinamismo delle strutture industriali, di intendere le novità della condizione operaia, di trovare una funzione autonoma al movimento operaio, di ricreare nuovi rapporti con gli operai e, dall'altra parte, con la classe politica.

« Negli ultimi due-tre anni — mi dicono alcuni operai della Fiat — l'unico lavoro svolto dai sindacati in fabbrica è stato la ricerca di rappresentanti di lista per le commissioni interne ». E si sa che le C.I. sono organi squalificati, che servono al più come trincee di difesa personale degli attivisti. La sfiducia operaia — il puntello principale del sistema Fiat — è oggi molto diffusa. E non solo a causa dell'assenza dei sindacati, ma anche per lo scetticismo sulla volontà di lotta dei « burocrati » delle organizzazioni. Le impressioni raccolte tra gli operai sono molto indicative: i sindacati cercano di indire gli scioperi nei periodi di produzione meno intensa, non si oppongono con sufficiente fermezza ai recuperi con gli straordinari, evitano gli scioperi di durata superiore alle 24 ore... « I sindacati vanno bene per i *barott* ».

Le elezioni di C.I. 7 dicembre '66, la diagnosi pessimistica sembra contraddetta. Nelle elezioni per il rinnovo delle commisioni interne alla Fiat, il sindacato giallo, il Sida, cade rovinosamente, la Fiom guadagna più di 5 mila voti e ridiventa il primo sindacato tra gli operai. « Entusiasmo oggi, nelle fabbriche Fiat, tra gli operai e gli attivisti sindacali della Fiom-Cgil » — scrive l'*Unità* il giorno dopo. « E' stata come una staffilata, il colpo che s'abbatte all'improvviso su un corpo sorridente e fiducioso » — scrive della reazione padronale un settimanale di solito ben informato sulle cose Fiat. Certo, i 5 mila voti in più alla Fiom potrebbero indicare un'inversione di tendenza nel processo di arretramento sindacale. Ma probabilmente non è così, le ultime elezioni indicano che si inizia una fase ancora più difficile, perchè più equivoca, per i sindacati operai.

L'*Unità* ha parlato di « voto giovane », attribuendo l'aumento dei voti Fiom a parte dei 12.000 nuovi assunti provenienti da fabbriche minori con un notevole tasso di sindacalizzazione. E su questo punto il suo giudizio coincide significativamente con quello dato dalla *Stampa*. Se ciò è vero, i voti in più sono frutto di un lavoro sindacale svolto fuori della Fiat, non bastano perciò a trasformare la Fiom da fantasma esterno in una presenza concreta in fabbrica. Nè, questi voti in più possono far dimenticare che gli stabilimenti di Agnelli presentano un grado bassissimo di sindacalizzazione, rispetto al Nord industriale e alla media nazionale. Il segretario generale della Fim-Cisl, Luigi Macario, in una conferenza stampa alla vigilia delle elezioni Fiat del '65 affermava: « Solo un lavoratore su cinque alla Fiat è iscritto al sindacato. Se si toglie dal computo il Sida allora si ha che solo un lavoratore su dieci è iscritto alle altre organizzazioni sindacali che, si voglia o no, hanno la titolarità della rappresentanza contrattuale dei lavoratori ». Questi dati sono poi stati varie volte confermati. Quanti sono allora gli iscritti alla Fiom?

Ma le indicazioni significative delle ultime elezioni Fiat sono altre. Sono le 14 mila schede bianche, passate dal 13,4% al 17,5%: una chiara denuncia della sfiducia largamente diffusa verso i sindacati, il termometro esatto della depressione del movimento operaio alla Fiat. Sono le perdite, pur lievi, subite dalla Fim-Cisl, che negli ultimi anni va pagando con una diminuzione costante dei suffragi l'abbandono della vecchia posizione moderata; perdite lievi (dal 15,4% al 13,8%) ma preoccupanti, se si rapportano all'atteggiamento duro assunto dalla dirigenza Fiat nei confronti del sindacato cattolico, quale oggi non tiene nemmeno nei confronti della Fiom.

Altro dato significativo. Il Sindacato Italiano dell'Automobile è sceso dal 31,6% al 25,2% perdendo più di 4000 voti e, con essi, il primo posto tra i sindacati. In vetta alla classifica, con 26.500 voti, si piazza la Uil, la quale, probabilmente ha assorbito le perdite della Sida passando a sua volta alla Fiom frange di elettorato socialista più impegnato. In questi anni, mentre la *Stampa* e i dirigenti Fiat non lesinavano la loro approvazione alla socialdemocrazia, in fabbrica la direzione teneva il piede in due staffe, si appoggiava contemporaneamente al Sida e alla Uil. Questa è ormai il cavallo vincente, è la trincea più « avanzata » su cui la Fiat intende assestarsi, anche con la speranza che possa servire da richiamo per le pecorelle socialiste smarrite nel sindacato rosso. « Sono tutte invenzioni — ha dichiarato dopo le elezioni l'avvocato Garino, capo dell'ufficio personale della Fiat —. E' verissimo che abbiamo ottimi rapporti con la Uil, ma è una simpatia che nasce dai fatti. Tra gli operai della Fiat c'è molta gente che ha opinioni e preferenze progressiste ma moderate, serie, responsabili: posizioni di democrazia moderna, per intenderci, non lontane da quelle professate dallo stesso professor Valletta. Se esse coincidono con quelle della Uil, non è colpa nè merito di nessuno ». Sarà colpa, o merito, del destino.

Muore il Sida, viva la Uil. Un altro equivoco, molto pericoloso, viene buttato sulla strada della ripresa del movimento operaio.

→

TORINO: *i cancelli della Fiat*

tribunale internazionale per i crimini di guerra nel viet-nam

Ogni giorno vengono pubblicate dalla stampa mondiale, e in particolare da quella degli Stati Uniti, notizie che, se provate indicherebbero una crescente violazione dei principi stabiliti dal Tribunale di Norimberga e delle regole fissate da accordi internazionali.

Noi intraprendiamo la nostra inchiesta muniti di evidenti indizi di tali crimini, riferiti non dalle vittime, ma dai mezzi di comunicazione favorevoli ai responsabili.

Vi sono quindi ampie ragioni per decidere che è necessario riunire un Tribunale, composto da uomini eminenti non per il potere, ma per il contributo morale e intellettuale che hanno dato a quella che noi chiamiamo ottimisticamente "civiltà umana".

Il Tribunale Internazionale per i Crimini di Guerra nel Vietnam agirà come commissione di inchiesta per definire il carattere delle azioni compiute dagli Stati Uniti nel Vietnam.

Esso non ha potere militare nè autorità di Stato, ma aspira a riflettere i giudizi e gli interessi dei popoli oppressi.

Il Tribunale ha bisogno del vostro sostegno. Chiediamo a tutti i popoli di promuovere manifestazioni, petizioni, dibattiti per raccogliere adesioni alla nostra iniziativa.

Il Tribunale, se pure non avrà il potere di imporre sanzioni, sarà in grado di rispondere a queste domande:

Ha il Governo degli Stati Uniti (e con esso i governi di: Australia, Nuova Zelanda, Corea del Sud) commesso atti di aggressione secondo le leggi internazionali?

Ha l'Esercito Americano usato o sperimentato nuove armi o armi proibite dalle leggi di guerra (gas, prodotti chimici speciali, napalm, ecc.)?

Vi sono stati bombardamenti di obbiettivi da carattere puramente civile, come ospedali, scuole, dighe, ecc., e in che scala?

Sono stati sottomessi prigionieri vietnamiti a trattamenti inumani proibiti dalle leggi di guerra? in particolare a torture e mutilazioni? Vi sono state rappresaglie ingiustificale contro la popolazione civile, e in particolare vi è stata esecuzione di ostaggi?

Sono stati creati campi di lavoro forzato, vi è stata deportazione di popolazioni o altri atti intesi allo sterminio di popolazioni o che possono essere definiti giuridicamente come atti di genocidio?

Il Tribunale esaminerà tutte le testimonianze che gli verranno sottoposte, provengano esse dalle parti in causa o da qualsiasi altra fonte. Le testimonianze potranno essere orali o sotto forma di documenti. A nessun testimone in grado di testimoniare riguardo agli avvenimenti di cui si occupa questa inchiesta verrà negato l'ascolto.

il Tribunale svolgerà i suoi lavori a Parigi nel mese di marzo.

presidente	Bertrand Russell
brasile	Josuè De Castro
filippine	Amado Hernandez
francia	Simone de Beauvoir
	Jean-Paul Sartre
	Laurent Schwartz
germania	Gunther Anders
	Peter Weiss
giappone	Shoichi Sakato
inghilterra	Isaac Deutscher
italia	Lelio Basso
jugoslavia	Vladimir Dedijer
pakistan	Mahmud Ali Kasuri
stati uniti	Stokely Carmichael
	Dave Dellinger

mandate la vostra adesione al Comitato

Bertrand Russell

via del Babuino, 89 - Roma

Le lotte imprevedibili. Si può parlare, in questa situazione, di scarsa disponibilità operaia? E' una diagnosi semplicistica, che non trova molti fautori negli ambienti sindacali e politici della sinistra torinese. Si ricorda la pronta risposta operaia agli appelli dei sindacati, dopo la stretta della congiuntura. Ci si rifà soprattutto alle particolarità dello sciopero alla Fiat. Uno sciopero che, quando avviene, ha carattere di rivolta spontanea, un'esplosione che matura individualmente e che, arrivata al livello di saturazione, esplode in occasione di una qualsiasi agitazione sindacale. Allora lo sciopero è impressionante e incontrollabile, violento. « Quando scoppia uno sciopero alla Fiat — mi dice un dirigente della Fim — anch'io ho paura di stare in mezzo agli operai ». Ma la stessa imprevedibilità delle lotte operaie alla Fiat indica che esse nascono su una base oggettiva: la reazione allo strapotere del grande monopolio nei suoi termini più concreti, i ritmi folli di lavoro, la disciplina militaresca, i sistemi borbonici di multe, l'ideologia aziendale. « Coi ritmi che ci sono —scriveva l'anno scorso un operaio della Mirafiori —, è difficile persino parlare (non parliamo di andare a pisciare, o di prendere un caffè: gli inservienti del caffè girano quasi solo per i capi, noi non abbiamo tempo). Se uno fa un pò attenzione a cosa dice il vicino, e cerca di discutere un pò, nel frattempo la vettura è già passata e succede un casino. Questo rende particolarmente difficile organizzarci tra di noi per gli scioperi, mettersi d'accordo prima su cosa si fa e farlo tutti insieme (sono cose che dobbiamo decidere da noi, se aspettiamo che le preparino i sindacati per noi, stiamo freschi). Così lo sciopero, una volta riesce spontaneamente perchè tutti non ne possono più, la volta dopo fallisce perchè si è disorientati e non si sa che cosa fare ».

A Torino c'è disponibilità operaia alla lotta, anche all'interno della crisi delle organizzazioni storiche. Il sindacato non zoppica da questo piede: il suo problema sono le insufficienze dei quadri e la crisi di transizione in cui è coinvolto.

La politica repressiva della Fiat, il disorientamento operaio e la mancanza di una chiara prospettiva per il movimento operaio hanno inceppato il ricambio dei quadri dirigenti. Oggi la Fiom si regge ancora sulla tensione della generazione della Resistenza: quadri notevoli, che hanno resistito a tutti gli attacchi, che hanno ripreso la lotta dopo ogni sconfitta, ma che finiscono col condizionare in modo preoccupante l'organizzazione. Mancano gli elementi nuovi, capaci di mettersi al passo coi tempi, di rinnovare le prospettive e gli strumenti dell'azione sindacale.

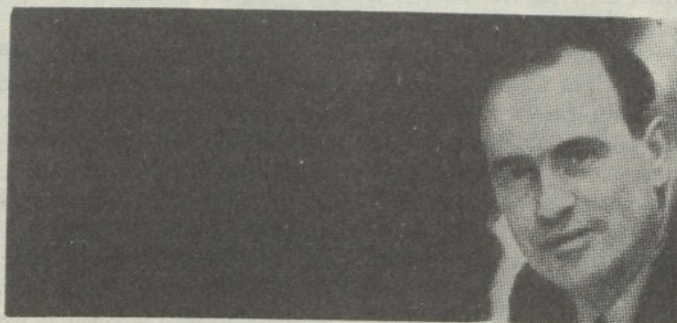
I cattolici ribelli. Analoghe le difficoltà della Fim, malgrado sia un'organizzazione più giovane (nella sua configurazione attuale) e riesca ora ad agganciare un numero crescente di giovani che contende alla sinistra tradizionale ma che trae soprattutto dalla « riserva » del mondo cattolico, solo da pochi anni e tuttora parzialmente aperto a prospettive democratiche e sociali.

Chi vada nella sede della Fim, in

TORINO: *le « casermette »*

via Barbaroux, difficilmente noterà delle differenze rispetto alla Fiom. Liberatasi da poco dall'ipoteca moderata della Cisl e dell'unità politica dei cattolici, la Fim si è ormai affiancata alla Fiom nel tentativo di riportare il sindacato in fabbrica: con minore esperienza, con un passato anzi da dimenticare, senza un valido punto di riferimento politico, ma con molto entusiasmo e ancor più grande impazienza; paga oggi con le persecuzioni in fabbrica i vecchi peccati di moderatismo. Si ha anzi l'impressione che la Fim, che oggi è il sindacato più vivo, abbia preso il posto della Fiom nelle materne cure repressive del grande monopolio. La sua azione, oltretutto, è diminuita dall'etichetta di « ingenuità », un'etichetta che talune dichiarazioni dell'avvocato Garino aiutano a valutare meglio: « Quanto alle pressioni padronali — affermava l'avvocato all'indomani delle elezioni alla Fiat —, non c'è nulla di più falso. La prova migliore è che la stessa Cgil, durante la campagna elettorale, ha evitato di agitare questo tema propagandistico. Se ne servono ancora i dirigenti della Cisl. Ma quelli hanno il complesso del martirio».

Molto diversa è l'opinione dei sindacalisti della Fiom. Per essi l'evoluzione della Fim-Cisl è l'unico fatto nuovo politicamente apprezzabile degli ultimi anni. « Con essa — dice un dirigente della Camera del lavoro — abbiamo stretto rapporti unitari, a livello di quadri di base, da più di quattro anni, e con risultati molto interessanti. E' vero, la linea del sindacato all'americana seguita dalla Fim può sollevare perplessità: ma il forte accento posto sui problemi di libertà, il chiaro antifascismo, la spinta verso l'unità di classe, non hanno niente a che spartire con l'americanismo. L'autonomia sindacale ha per la Fim una funzione precisa: è con essa che i sindacalisti cattolici si sono liberati dall'ipoteca integralista, ed è partendo da essa che oggi è possibile discutere molto utilmente con il sindacato cattolico, anche sul piano ideologico ».

Da parte loro, i dirigenti della Fim negano ogni significato politico alla qualifica « cattolico ». « Una società più civile e democratica, naturalmente laica — mi dice Tridente, della Fim —: per questo lottiamo. E per un sindacato nuovo e unitario, che abbia una sua precisa funzione della società. Rifiutiamo il modello americano (ma saremmo ben lieti che i sindacati in Italia avessero il potere che hanno raggiunto negli Usa), nel senso che abbiamo ben

→

presenti tutti quei problemi di libertà, della pace, della civiltà dei consumi, ecc., che il sindacalismo americano ignora. Per noi il problema centrale — quello di dare una prospettiva concreta al movimento operaio — si pone al di fuori degli schemi tradizionali. Le ideologie sono morte; ma non si tratta di prescinderne, al contrario: occorre reintegrare la loro funzione. E' chiara ormai l'astrattezza dell'antitesi rivoluzione-riformismo, la proprietà collettiva delle aziende non è più il problema centrale del movimento operaio: i problemi di libertà si pongono in modi nuovi, diversi dal passato; il problema della azione sindacale, del movimento operaio e della sua funzione, della salvaguardia del lavoratore, si pone come tale in ogni società industrialmente sviluppata, sia essa capitalistica o socialistica. E' un problema, per il movimento operaio, di dotazione di strumenti di potere e di contributi, che partendo dalla fabbrica si ricreino a tutti i livelli della vita sociale ».

I partiti e la crisi. Nella Fim, e nell'azione parallela della Fiom, stanno oggi le premesse concrete della rinascita di una vita sindacale e politica libera dalle ipoteche del monopolio. Perchè, malgrado i loro limiti, i centri più vivi di contestazione del potere Fiat restano la Camera del lavoro e le avanguardie sindacali cattoliche. In realtà, i sindacati scontano oggi in buona parte la crisi dei partiti operai. Schiacciati in fabbrica dalla rappresaglia padronale, neanche all'esterno riescono a superare il loro isolamento: l'incapacità dei partiti di sinistra di mantener vivo un clima politico di rottura del sistema Fiat, insieme al disimpegno istituzionale del mondo della cultura torinese, tolgono ai sindacati ogni valido punto di riferimento politico, ogni possibilità di apertura nella cintura sanitaria che il monopolio ha stretto attorno alla classe operaia. La crisi sindacale dipende per molti aspetti da quella dei partiti della sinistra.

« Ci si è accorti finalmente — mi dice Ferraris, del Psiup — che il sindacato non basta, che occorre superare la crisi a livello politico. Il problema centrale è la grave insufficienza della classe politica rispetto a quella imprenditoriale, l'assenza di una risposta della sinistra (da Lombardi al Pci) al potere economico. Ed è un problema che sorge dalla stessa unificazione socialista, la quale opera su un terreno così arretrato da divenire essa stessa un fattore della crisi ». « La nostra critica di fondo ai partiti di sinistra — afferma Alberto Tridente, della Fim-Cisl — è che, esaltando in maniera eccessiva la fabbrica la trasformano in un'entità mitica, trascurando il quadro effettivo, politico, in cui il problema operaio va inquadrato. La fabbrica, confinata nel limbo del mito, finisce con l'esulare dalle loro scelte politiche ».

Questa carenza della sinistra torinese, che Tridente denuncia in maniera così precisa, è, per alcuni versi, uno degli effetti della repressione antioperaia della Fiat. Con l'eliminazione dei sindacati dalla fabbrica, infatti, la Fiat mirava a svuotare di ogni potere contestativo i partiti della sinistra tradizionale, e in primo luogo il Pci. L'obiettivo è stato per il momento raggiunto. Oggi si avverte all'interno della sinistra una netta scissione tra impegno politico e impegno sindacale. Sono sempre più numerosi i militanti della sinistra che in fabbrica fanno i disimpegnati. « Fa un certo effetto — mi dice un sindacalista cattolico — vedere tanti crumiri con la tessera del partito socialista o di quello comunista in tasca... »

E' attraverso il disimpegno sindacale che si è realizzata la diserzione di gran parte della sinistra dalla lotta alla Fiat. « Di fronte al potere economico — constata Tridente — i partiti mancano di una linea di contestazione, oppure si integrano *tout court* ». Si è ricreato nella sinistra un modello di comportamento che ripete la *Weltanscauung* Fiat: tutto è lecito, anche predicare la rivoluzione dai tetti, purchè non si tocchi la fabbrica. Il che si traduce in un tacito accordo di non intervento, tra Fiat e potere politico, nelle cose della fabbrica. E' un discorso che non si pone nemmeno per democristiani e socialdemocratici, i quali hanno ben più solidi rapporti con la dirigenza Fiat; vale soprattutto per il vecchio Psi, che fra l'altro non ha mai avuto un ruolo attivo nella resistenza alla Fiat; e tocca in parte, e in modi diversi, taluni settori del partito comunista. La crisi, cioè rimbalza dai sindacati ai partiti. E su questo terreno vanno ricercate le cause di fondo di essa, come anche le prospettive di soluzione.

MARIO SIGNORINO ■

(continua)

periscopio

capitali da investire

Bisogna essere contenti per l'iniziativa presa dalla Chiesa di modificare e semplificare la regolamentazione delle indulgenze. Non siamo più ai tempi, infatti, in cui si cercava di rimediare alla penuria di virtù con un sistema di tariffe che apriva le porte alle pratiche più riprovevoli del commercio clandestino ed anche del mercato nero. Ma può essere che non si sia lontani dall'aggiornamento di tutto il sistema. Si tratterebbe in fondo di creare una cassa di compensazione in cui chi possiede virtù a iosa possa versare il **surplus** di capitale morale non investito, in modo che esso venga utilizzato da coloro i quali abbiano uno « sviluppo » spirituale meno avanzato ma che, con le loro azioni, diano sufficienti prove di buona volontà.

Questo è un linguaggio che la nostra epoca può intendere alla perfezione. Se il Papa ancora non lo usa è forse perchè le dichiarazioni del cardinale Spellman gli fanno temere che non succeda, anche in questo settore, che il mercato della virtù sia invaso dalla sovrabbondanza degli investimenti americani.

(da **Le Monde**)

la mobilitazione di cristo

Ci rammaricavamo, la settimana scorsa, per il silenzio quasi generale dei periodici cattolici diocesani sulle dichiarazioni del cardinale Spellman. E' giusto perciò segnalare che poi Jacques Charrière, in **Aujourd'hui, La Croix de l'Est,** ha commentato non soltanto il discorso di Spellman, ma anche il messaggio che il gen. Westmoreland, comandante del corpo di spedizione americano nel Vietnam, aveva indirizzato per Natale ai suoi soldati. Vi si poteva leggere: « Sappiamo che il mondo che Cristo ha cercato di costruire sarà più vicino alla realtà se noi continueremo ad aiutare il popolo del Vietnam nella sua ricerca di pace e di tranquillità, e se riporteremo la vittoria in questa causa eminentemente cristiana ». Così risponde giustamente Charrière: « Quando la volontà di giustificare dei fatti giunge fino a mobilitare la stessa persona di Cristo e quella fede che è anche la nostra, non possiamo più tacere: dobbiamo esprimere tutto il nostro disaccordo, la nostra protesta ».

(da **Témoignage Chrétien**) ■

JOHNSON

LETTERA DALL'AMERICA

LBJ O L'OSTINAZIONE

Fra la « vittoria » nel Vietnam, col conseguente peso finanziario, e la « grande società » Johnson ha scelto: punterà insieme su entrambi gli obiettivi, anche se il rischio è quello di un'inflazione senza vittoria. Johnson è un ostinato: se la realtà gli dà torto, tanto peggio per la realtà.

di MAX SALVADORI

Il discorso del 10 gennaio del Presidente della Repubblica in occasione dell'apertura della 90ª legislatura eletta in novembre conteneva, come è ormai di abitudine, due parti: un breve riassunto di quanto è stato compiuto durante l'anno precedente ed il programma governativo per l'anno in corso. La prima parte ha lasciato il tempo che c'era: chi è con il governo è soddisfatto di quello che è stato fatto — dalla legislazione antisegregazionista all'espansione economica — chi è all'opposizione è convinto che le cose sono andate di male in peggio. La seconda parte è stata ascoltata con attenzione. A mezzo della televisione era possibile identificare coloro che applaudivano con convinzione, la maggioranza dei deputati e senatori Democratici, coloro che facevano solo finta di applaudire (qui si faceva notare in particolare il senatore Roberto Kennedy) e quelli che non applaudivano (molti Repubblicani e parecchi Democratici). Il programma governativo non ha soddisfatto che una minoranza dei parlamentari e — si può affermare senza timore di errare eccessivamente — dei cittadini. Non occorre essere profeti per prevedere che le relazioni fra il potere esecutivo e quello legislativo saranno piuttosto tese, più che non lo siano state durante l'89ª legislatura.

Era stato predetto dopo le elezioni →

di novembre che Johnson, più politico che statista, si sarebbe inclinato dalla parte da dove viene il vento che prevale oggi nella nazione americana: verso la destra; che avrebbe cioè promesso di ridurre i programmi della così detta Grande Società, e di intensificare lo sforzo militare nel Vietnam per arrivare con la vittoria a porre fine il più presto possibile alla guerra. A giudicare dalle parole scritte e dette, il Presidente avrebbe invece deciso di continuare per la sua strada come se in novembre non fosse avvenuto nulla. Questo vuol dire che non si è curato di rafforzare la propria posizione e che vi potrebbe essere del vero nella diceria che circola da alcune settimane che non avrebbe intenzione di ripresentarsi come candidato Presidenziale nel '68: se per questo va lodato o rimproverato dipende dalle simpatie ed antipatie di parte. Ha affermato che non vi sarà sosta nella realizzazione della Grande Società (cioè di una economia di benessere) e che nel Vietnam si continuerà a combattere una guerra limitata e localizzata. Certo si è mostrato meno flessibile di quello che ha fama di essere e che speravano l'opposizione sia di destra che di sinistra. L'anno scorso Johnson aveva dichiarato più volte che gli Stati Uniti possono allo stesso tempo compiere lo sforzo, che non è solo finanziario, necessario a diminuire la disuguaglianza eccessiva che esiste negli Stati Uniti ed in particolare ad abolire le vaste sacche di povertà che lo spostamento massiccio verso le città ha aggravato, ed a far fronte alle spese richieste dalla guerra vietnamita. Il 10 gennaio ha ripetuto esattamente le stesse cose.

Tra due opposizioni. La destra ed il centro-destra i quali — qualsiasi siano le etichette — costituiscono oggi il più dell'elettorato attivo, sono decisi ad opporsi alle spese che rientrano nel programma della Grande Società: aumento del 20 per cento nei versamenti individuali compiuti dalle assicurazioni sociali federali, aumento delle spese federali nel campo dell'istruzione pubblica e dell'assistenza medica gratuita, lavoro, istruzione e sussidi per eliminare la povertà, facilitazioni finanziarie per la costruzione di abitazioni, e via di seguito. L'elenco di quello che il governo intende fare è sufficiente a far rabbrividire quanti si preoccupano di pareggio del bilancio, di prudenza fiscale e di stabilità dei prezzi. A quelli che costituiscono il centro-sinistra antijohnsoniano perchè vorrebbero se non il ritiro completo dal Vietnam (che pochissimi vogliono) almeno una riduzione delle ostilità ed in primo luogo la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, non è piaciuta la affermazione — più volte ripetuta a beneficio evidentemente dei Vietcong e dei loro alleati, i quali non ci crederanno più di quello che vi abbiano creduto nel passato — che pur continuando a combattere una guerra limitata e localizzata, non vi è, da parte del governo, nessuna intenzione di mollare, che qualsiasi riduzione di attività militare da parte americana deve avere come contropartita una riduzione corrispondente da parte avversaria. Nè a destra nè a sinistra, anche se per ragioni diametralmente opposte, piace la proposta di aumentare del 6 per cento le imposte sui redditi personali e su quelli delle società.

E' impossibile prevedere quale sarà il risultato finale dell'incontro o scontro fra Presidente e Congresso. I poteri del Presidente sono vasti (troppo vasti dal punto di vista di una struttura politica demoliberale quale è teoricamente quella degli Stati Uniti) ma se il Presidente vuole spendere, è il Congresso che gli dice quanto può spendere. Data la vastità e complessità di tendenze e di interessi, data l'assenza di una qualsiasi disciplina di partito e l'autonomia di cui in conseguenza gode ogni parlamentare, data la prevalenza come principio fondamentale di azione politica del compromesso sulla intransigenza, gli spostamenti fanno parte dell'arte di governo: a mezzo dei suoi collaboratori Johnson dovrà dedicare molta della sua energia (e date le operazioni che ha subito ne ha meno che nel passato) a trovare il punto al quale compromessi sono possibili per ottenere quello che più lo interessa, l'approvazione del bilancio con il più possibile delle enormi spese programmate. Scomparsa la possibilità di una pace di compromesso nel Vietnam, otterrà più facilmente i fondi per continuare la guerra che quelli per la Grande Società. Ed il processo inflazionistico continuerà.

Il caso Powell. L'anno politico ha avuto inizio sotto auspici sfavorevoli. L'episodio di Adam Powell, il deputato negro di Harlem, indebolisce il prestigio del Congresso e rafforza nella minoranza di colore la posizione dei nazionalisti negri e dei loro alleati. Se Powell non fosse stato negro sarebbe stato espulso da tempo dal Congresso. Dal punto di vista di correttezza finanziaria non vale certo più del Democratico senatore Dodd il quale è stato posto anche lui sotto inchiesta per malversazioni di vario genere. Powell continuava a fare affidamento sul fatto che essendo negro e non volendo il Congresso aumentare in questo periodo difficile l'antagonismo fra negri e bianchi, nessuna misura sarebbe stata presa contro di lui. Ma la 90ª legislatura non è l'89ª: la maggioranza è più decisamente antiintegrazionista (nel nome naturalmente del volere della maggioranza) e non è disposta a passare sopra alle marachelle di Powell solo perchè è negro. Ma le conseguenze possono essere serie. Qualsiasi siano i suoi difetti, Powell è dotato di vasta intelligenza, è scaltro, è un ottimo organizzatore ed oratore (non per nulla è ancora, anche se solo nominalmente, pastore di una grossa comunità religiosa), possiede fascino e sa trascinarsi dietro la folla. Se diventa l'esponente del nazionalismo negro, o afro-americano come qui dicono, diventano suoi bracci destri Carmichael e McKissick, si mettono al suo seguito Mussulmani Neri, Leopardi Neri ed altre organizzazioni che prese isolatamente contano poco ma messe insieme costituiscono una forza ragguardevole; si indeboliscono gli esponenti dell'integrazionismo (o moderatismo) negro, King, Young, Randolph i quali, con le loro organizzazioni, si adoperano disperatamente ad evitare la scissione completa fra negri e bianchi che potrebbe avere conseguenze tragiche per gli Stati Uniti.

Il momento dei generali. Gli articoli da Hanoi pubblicati sul *New York Times* di Harrison Salisbury, uno dei giornalisti americani più stimati e noto da tempo come uno dei migliori e più equilibrati esperti di cose comuniste, hanno avuto una ripercus-

sione profonda negli ambienti che maggiormente si interessano alla politica. Salisbury non era il portavoce dei comunisti nordvietnamiti come lo sono stati alcuni corrispondenti britannici, australiani e francesi. Ha descritto quello che ha visto, non ha convinto nessuno a modificare la propria posizione nei riguardi della guerra ma ha approfondito il fosso già profondo che separa quelli che vogliono l'intensificazione dei bombardamenti ed anche uno sbarco sulla costa del Vietnam del Nord e quelli che dicono « basta ». Questi, come è noto, si fanno sentire di più, ma quelli sono assai più numerosi. La grande speranza del '65, l'argomento discusso nei *teach-ins,* erano stati i negoziati. La speranza si è rivelata irrealizzabile: data la loro interpretazione della situazione interna negli Stati Uniti sarebbe assurdo per il Fronte Nazionale e per Hanoi di accettare oggi un compromesso. E allora? o dichiararsi vinti — e questo pochi americani sono disposti ad accettare — ed andarsene o intensificare la guerra. Non è da sorprendersi se sia stato fatto il nome dell'attuale comandante americano nel Vietnam come possibile candidato Presidenziale nel '68. Dieci anni fa, i francesi che volevano la vittoria in Algeria invocarono De Gaulle e l'abolizione della repubblica parlamentare. Ma la Francia, anche senza regime parlamentare e con De Gaulle, era troppo debole per poter vincere. Gli Stati Uniti sono forti — come esercito, come stato, come nazione; la debolezza è più apparente che reale ed è il frutto del sistema demoliberale. Con Westmoreland o con qualsiasi altro generale, la guerra limitata di oggi può diventare guerra totale.

Il parco di Coney Island

La sassata di Manchester. E poi vi è stato il libro di Manchester sull'assassinio di Kennedy. Non vale la pena di discutere della veracità o meno di ciò che l'autore ha scritto: ognuno, in America e fuori, rimarrà con l'opinione che già si era fatta. Quello che interessa sono le ripercussioni che il libro potrà avere. Ne escono danneggiati non solo la polizia locale e la polizia federale, non solo l'ambiente di odio e di corruzione in cui si è svolto il tragico episodio: ne esce danneggiato l'attuale Presidente; ne esce danneggiato (è certo non se lo aspettava) il massimo avversario di Johnson nel partito Democratico, Robert Kennedy, l'aspirante alla Presidenza. Ne esce danneggiato l'intero sistema americano. Manchester non ne ha colpa: ha scritto onestamente il libro che gli avevano chiesto di scrivere ma, quando in un edifizio vi sono molte fratture, può bastare una sassata per provocare un tracollo — ed il libro di Manchester è più di una sassata. Si comprende il desiderio della vedova, all'ultimo momento, di impedire la pubblicazione del libro, già autorizzata alcuni mesi prima dal cognato: fra le tante persone coinvolte nella tragedia la signora Kennedy è stata forse quella che si è comportata con maggiore dignità. Ma ormai era troppo tardi. L'assassino di Kennedy ha ucciso qualcosa di più del Presidente, ed oggi gli americani se ne accorgono. Questi sono brutti tempi per la democrazia americana.

MAX SALVADORI ■

mussolini il prefascista

Il « Journal of Contemporary History » dedica il suo numero di gennaio alla storiografia contemporanea in più Paesi europei. Per l'Italia, il capitolo è affidato a Claudio Pavone.

Ecco il giudizio sul I vol. della biografia mussoliniana del De Felice: « L'autore suggerisce che se il partito socialista avesse seguito nel suo interventismo il futuro duce nel 1914-15, avrebbe colto una occasione preziosa per inserirsi nello stato, e avrebbe colmato il suo distacco rispetto alla piccola e media borghesia, che il fascismo avrebbe, in seguito, saputo sfruttare. Manacorda e Valiani hanno validamente contestato questa tesi; il primo, negando l'identificazione di De Felice, della nazione con gli interventisti; il secondo riaffermando il valore della coerenza pacifista e del senso socialista di responsabilità. Ma infine c'è ben poco di comune tra una « guerra rivoluzionaria e il progetto riformistico di inserimento nello stato — che sarebbero gli argomenti del De Felice — e si deve almeno avvertire che egli non sa distinguere abbastanza chiaramente tra il mito della guerra rivoluzionaria e la teoria leninista della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile ».

in cina si produce

La Germania federale è molto attenta al corso delle vicende cinesi, perchè negli ultimi due anni ha molto aumentato i suoi scambi con Pechino. La « Frankfurter Allgemeine » si felicita perciò che l'agitazione addebitata alle guardie rosse non abbia per nulla alterato la media delle relazioni economiche tra i due paesi.

Sta di fatto che la amministrazione cinese degli scambi con l'estero non ha subito mutamenti di indirizzo nè di personale: pertanto, « nei circoli del commercio estero tedesco si è ottimisti; non si dimentica che anche in passato i periodi agitati della esperienza cinese non hanno granchè influito su questo settore ». Al massimo, si prevede che certe nuove trattative richiederanno più tempo: ci si riferisce in particolare a quella per il grande impianto tedesco di metallurgia già concertato in mezzo alle critiche e al malcontento degli Stati Uniti, con il governo di Pechino.

ALADINO ■

De Gaulle

L' incontro di De Gaulle con Kiesinger e Strauss non ha lasciato esattamente le cose al punto di prima: c'è stato realmente uno sforzo verbale, e anche un po' meglio che verbale, di « rianimazione » del trattato di cooperazione franco-tedesco, divenuto asfittico negli ultimi due anni soprattutto a causa della freddezza tedesca, come Kiesinger stesso ha pubblicamente riconosciuto. Ma si è andati molto più in là? e realmente si poteva?

Vediamo per singoli punti.

Il più rilevante, per la nuova coalizione tedesca, era ottenere da De Gaulle un incoraggiamento, e una promessa di buoni uffici, per una « Ostpolitik » di nuovo tipo: ravvicinamento economico e diplomatico con l'Est europeo, in vista di una distensione che oggi come oggi non vuole affatto portare alla riunificazione tedesca, ma lo potrebbe in seguito, in conformità del nuovo clima fiduciario conseguente a una condizione di « sicurezza europea ».

Su questo tema, Kiesinger ha detto alla stampa: « Il mio soggiorno parigino e stato molto fruttuoso ». A Bonn ci credono un po' meno. Anche noi non siamo sicuri che De Gaulle abbia potuto nè offrire, nè incontrare molte agevolazioni, durante il dialogo con i governanti tedeschi. C'è, su questo punto, una condizione molto chiara. La Germania non ha probabilmente bisogno di alcuna « assistenza francese » per arrivare allo scopo della sua Ostpolitik, quando sicure intese e trattati con paesi come la Romania, o la Jugoslavia: basta, in questo caso, un piccolo strappo alla dottrina Hallstein; e sappiamo dalla parola di Brandt, e dello stesso Kiesinger, che vi è disposta. Per quanto riguarda, invece Praga (ci si illude, attraverso la stampa tedesca, che qui tutto sia già a posto colla dichiarazione della decadenza, da parte di Kiesinger, del patto di Monaco) e soprattutto Varsavia, le difficoltà sono molto maggiori. Nei due casi, la riconciliazione diplomatica passa attraverso il riconoscimento *de jure* della Repubblica democratica tedesca; e, per la Polonia, attraverso l'accettazione tedesca della linea di confine orientale alla Oder-Neisse. Ora De Gaulle è in grado di agevolare la Germania dinanzi a queste difficoltà?

De Gaulle e la DDR. Per quanto riguarda il riconoscimento della DDR, sappiamo che sinora, sia nei colloqui a Mosca sia a Parigi, Francia e URSS si sono trovate discordi. De Gaulle è convinto del carattere artificioso e internazionalmente non valido della DDR; l'URSS la ritiene, al contrario, una realtà irrinunciabile. Il Presidente è in grado di smuovere l'URSS dalla sua rigidezza nella difesa di principio della DDR? Nulla può essere escluso: dipende dal ritmo che potrebbe assumere il ravvicinamento generale europeo Est-Ovest, durante la guerra nel Vietnam. E' ben chiaro infatti che la politica sovietica ha questo netto proposito: assumere la leadership di una distensione nella sicurezza in Europa, mentre gli Stati Uniti tengono quella della divisione e della insicurezza in Asia.

Tuttavia, proprio per raggiungere questo scopo, l'URSS ha bisogno di essere garantita sul problema tedesco. Ecco perchè insiste sulla divisione delle due Germanie. Potrebbe darsi allora il caso inverso: che sia De Gaulle a suggerire a Kiesinger un rallentamento graduale della dottrina Hallstein verso la DDR: ammesso che sia uno stato fittizio (ed è poi, ormai un modo di dire, che dovrebbe venire ponderatamente verificato), il Generale può consigliare ai tedeschi di attenersi alla norma che riconosce *de jure* ogni governo che di fatto eserciti il suo potere in modo stabile, senza interferire nel suo fondamento ideologico. De Gaulle non ha dato sinora mai segno di questa flessibilità, ma, se vuole aiutare davvero Bonn, dovrebbe dutti-

lizzare la propria resistenza a Ulbricht, sino ad ammettere la tesi della « confederazione », dando poi al tempo, e alla bravura dei tedeschi dell'Ovest, la possibilità di un ravvicinamento non più solo giuridico, ma culturale, morale e politico. E tuttavia non ci risulta che De Gaulle, parlando con Kiesinger, sia giunto a tanto; ci risulta invece che Kiesinger non ha rinunciato, sotto le obbiezioni di De Gaulle, alla rivendicazione eventuale della frontiera oltre la Oder-Neisse.

Il muro di Kiesinger. Il vero significato di questa non-rinunzia di Kiesinger è chiaro. Benchè dietro la « Callas del Bundestag » (come è chiamato Kiesinger) agisca e tiri i fili un impresario della forza di Strauss, favorevole ad alleggerire il vincolo con gli americani e a rafforzare quello francese, Kiesinger è ancora al bivio fra le due alternative, e pertanto la sua insistenza sulla Oder-Neisse è, *mutatis verbis,* il suo « muro di Berlino ». Sinchè non se ne stacca, Kiesinger resta legato alla lettera dell'ammissione stessa della Germania al Patto Atlantico cioè sa di poter contare, checchè accada, sullo scudo nucleare degli Stati Uniti. Lo stesso Strauss non vi rinunzierebbe a cuor leggero. Ma è anche chiaro che, sinchè non c'è la rinunzia di Bonn alla restaurazione delle vecchie frontiere orientali, De Gaulle ha le mani legate per qualsiasi tentativo di pressione su Varsavia e su Mosca, a favore di Bonn.

L'altro impaccio, per De Gaulle, è poi la partecipazione tedesca al comitato McNamara, di programmazione nucleare. E' una faccenda sulla quale non si può « glisser »; Ma anche se De Gaulle volesse e potesse indurre i soviètici a scorgervi proprio quello che si sostiene a Bonn (cioè che mediante quella partecipazione i tedeschi non hanno alcun controllo « nazionale » sull'armamento nucleare dell'Occidente), ci penserebbero certi tedeschi a smentirlo. Proprio mentre Kiesinger era a Parigi, l'avversario di Strauss, Schroeder, ministro della Difesa, insisteva, in un discorso agli ufficiali della Bundesweher, sulla efficacia del comitato McNamara, dicendo chiaro e tondo che esso apre alla Germania « una importante possibilità ». Come possa la Francia, in queste condizioni, favorire i « casi difficili » dell'apertura tedesca verso l'Est, è obbiettivamente difficile a capire.

Brandt

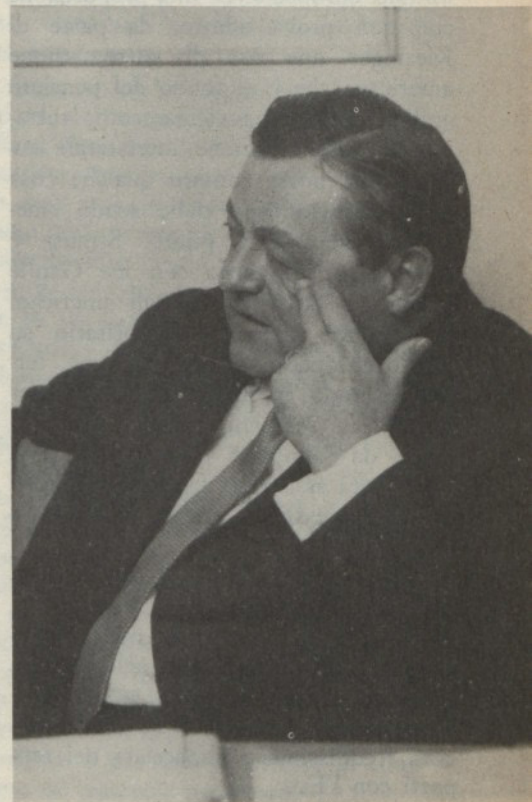
Kiesinger

Resterebbe, infine, ancora una via, quella dell'ultimo piano Rapacki, che propone la neutralizzazione progressiva, dal punto di vista dell'armamento nucleare, del centro-Europa: le due Germanie, la Polonia, la Cecoslovacchia. Di fatto il piano Rapacki, così formulato, si avvicina d'un bel passo alla tesi di De Gaulle, che la sicurezza fiduciaria fra i paesi dell'Est e dell'Ovest non passi più necessariamente attraverso l'intesa fra NATO e stati del patto di Varsavia, ma sia oggetto di trattative multilaterali e dirette tra gli interessati. Senonchè, saremmo daccapo: la Germania neutralizzata uscirebbe praticamente dalla « integrazione » NATO. Kiesinger è per il ravvicinamento alla Francia; ma non ancora — per quanto la Germania sia stata delusa dagli Stati Uniti — al punto di preparare il proprio distacco dalla NATO per la scadenza del 1969.

Se si passa, dal tema Est-Ovest agli altri punti delle conversazioni di Parigi, si direbbe che la Germania non abbia smosso la Francia dalle sue obbiezioni politiche (non giuridiche, in sè superabili) verso la propensione di Wilson nei confronti della CEE. Ma non risulta neanche con chiarezza se non si sia giunti ad un comportamento concertato: la Francia non ripeterebbe un « no » perentorio; a sua volta la Germania non difenderebbe una formula sovranazionale di unità politica, anzi, al momento giusto, ci metterebbe del suo per far cadere il discorso. Quanto al terzo tema, quello del «gap» tecnologico fra Europa e America, a Parigi sono stati fatti passi utili per una più stretta collaborazione tecnologica franco-tedesca. Il che dimostra che la Francia, sia con i legami specificamente instaurati a questo scopo con Mosca, sia con quelli ora « rianimati » concretamente con Bonn, fa quanto sta in lei per dare scacco alla proposta italiana di una soluzione « nella NATO » di questo problema, e a quella britannica di un « pool europeo ». In breve, De Gaulle non avrebbe perduto il suo tempo. Ma Kiesinger lo ha perduto?

Ha ottenuto « parecchio ». A nostro parere questo incontro, che poteva apparire a prima vista molto utile ad orientare l'opinione mondiale intorno alla nuova politica estera della « grande coalizione », è rimasto interlocutorio; e lo è rimasto soprattutto per le incertezze che permangono, in Kiesinger, anche oggi, tra le due alleanze, che Strauss gli predica, ad ogni istante, di non lasciar decadere a una forma di satellitismo tedesco.

Così, se si bada ai risultati concreti, e li si raffronta con la lunga

→

Strauss

intervista che Strauss ha dato allo « Spiegel » all'inizio dell'anno, si direbbe che Kiesinger si sia attenuto ai punti di vista di Strauss, per tutto quanto essi (assai confusi e contraddittori) siano per ora applicabili.

Primo, riscaldare l'amicizia con la Francia: si è tentato, e qualche cosa Kiesinger ha ottenuto. Le rughe di De Gaulle si sono spianate. E' sotto la spinta di Strauss, ancora, che De Gaulle e Kiesinger hanno posto le basi di una cooperazione tecnologica, che l'uomo di Monaco vorrebbe (a differenza da Fanfani) strettamente europea, Inghiltera inclusa, ma senza soggezione di aiuti americani. A questo punto d'arrivo potrebbe aderire anche la Francia (basti pensare al contratto con Londra per i « Concorde »), purchè l'apporto inglese non significhi, sotto altra firma, nuova presenza di ulteriore capitale e direzione americana.

Il sospetto che Kiesinger non abbia infine contrariato l'« Europa europea » di De Gaulle ci viene da un terzo suggerimento di Strauss (sempre nello « Spiegel »): « Uno strumento militare integrato può essere solo la conseguenza di un certo sviluppo politico, e non viceversa; io sono perciò dell'opinione, che a noi serve *un certo coordinamento* delle politiche estere e militari europee ». E' una proposizione che non prova affatto, da parte di Kiesinger, una resa alla estromissione americana che è al fondo del pensiero gollista, ma un avvicinamento, tuttavia, ad una soluzione interstatale europea che possa contare qualche cosa anche prescindendo dallo scudo americano. Su questo punto, Strauss è categorico: d'accordo con De Gaulle intorno al fatto che per gli americani il versante asiatico è prioritario su quello europeo, egli aggiunge che, ferma restando la difesa americana per Berlino, i tedeschi devono agire in modo da rafforzare l'impegno di una immediata assistenza francese, nel caso di un'aggressione « non provocata » dall'Est.

Kiesinger non ha forse ottenuto altro che una calda rassicurazione di De Gaulle in proposito: ma è forse questo « parecchio » che egli ha elogiato al ritorno, dinanzi ad un'opinione delusa verso gli Stati Uniti e ancora freddissima e impacciata nei rapporti con l'Est.

FEDERICO ARTUSIO ■

FRANCIA

i comunisti fuori dal ghetto

di CLAUDE ESTIER

WALDECK ROCHET

Un congresso del partito comunista è sempre un avvenimento importante nella vita politica francese. Quello che si è svolto l'altra settimana a Lavallois-Perret, nei dintorni di Parigi, ha avuto un interesse ancora maggiore perchè si è tenuto pochi giorni dopo la conclusione dell'accordo fra il partito comunista e la Federazione della sinistra democratica e socialista; si tratta di un accordo che offre nuovamente alla sinistra francese, un anno dopo le elezioni presidenziali, una prospettiva unitaria per le elezioni legislative del 5 e del 12 marzo.

E' stato già detto che questo accordo consacra l'uscita del partito dal «ghetto ». Era quindi particolarmente interessante vedere in quale spirito i militanti comunisti intendessero affrontare il reinserimento attivo nella vita politica francese, reinserimento che attendono da più di vent'anni e che debbono alla pazienza, alla perseveranza, si potrebbe dire alla chiaroveggenza, del loro segretario generale Waldeck-Rochet.

Quando all'ultimo giorno del congresso dalla tribuna è stata annunciata la rielezione di Waldeck-Rochet alla carica di segretario generale del partito, un'immensa ovazione ha salutato l'avvenimento, che pure non era una sorpresa per nessuno. Ma questa ovazione è stata essa stessa una prova. Quello che nel maggio 1964, all'ultimo congresso, non era che il delfino di Maurice Thorez (e Thorez sarebbe morto due mesi dopo) e che per un certo periodo ha avuto una certa difficoltà ad affermare la propria autorità, oggi è concordemente riconosciuto dai militanti come il capo del PCF.

L'uscita dal ghetto. Il merito di Waldeck-Rochet consiste forse nell'aver saputo valutare meglio di altri dirigenti del partito il profondo desiderio dei militanti comunisti di uscire da un isolamento che durava praticamente dal 1947. Ma contrariamente a certe interpretazioni che ne sono state date, la vittoria di Waldeck-Rochet non costituisce in effetti la vittoria di una tendenza rispetto ad un'altra. L'unanimità che si è raggiunta intorno alla sua persona esclude qualsiasi forma di mutamento nella direzione del partito. Ed ecco perchè il 18° congresso si è chiuso senza alcun cambiamento importante nell'ufficio politico, i cui diciassette membri uscenti sono stati tutti rieletti con la sola aggiunta di due nuovi membri supplenti; per la stessa ragione la composizione del comitato centrale non è mutata in modo significativo: l'allontanamento degli otto « anziani » e l'ammissione di undici nuovi membri aventi un'età compresa fra 35 e 45 anni, corrisponde alla necessità di un minimo di rinnovamento. Al 17° congresso, nel maggio 1964, fu rinnovato circa un terzo dei membri del comitato centrale. Questa volta si è voluto evitare qualsiasi rovesciamento; come ha sottolineato il relatore della commissione per le candidature, « occorre tener presente la esigenza indispensabile della continuità ».

Al livello più elevato perciò i cambiamenti sono poco evidenti, tranne che per quanto concerne il comportamento degli stessi dirigenti, che indubbiamente nel corso degli ultimi mesi hanno adottato un nuovo stile del quale si sono avute parecchie dimostrazioni: ad esempio durante le consultazioni fra la delegazione del partito comunista e quella della Federazione della sinistra. Ma per il resto il congresso non ha reso palese alcuna « rivoluzione » nella vita

di partito. Gli interventi che si sono succeduti per cinque giorni non hanno costituito un vero e proprio dibattito; e la divergenza d'opinioni è stata minore tra i delegati dei diversi dipartimenti che tra i delegati dei « partiti fratelli »: da questo punto di vista l'intervento più originale è stato quello del segretario generale del partito comunista italiano Luigi Longo, il quale ha nettamente differenziato la propria posizione da quella della maggior parte degli altri delegati per quanto riguarda la convocazione di una conferenza internazionale per condannare le tesi cinesi.

Il lungo rapporto presentato da Waldeck-Rochet all'apertura del congresso conteneva in relazione ai problemi teorici riguardanti il passaggio al socialismo la nozione di democrazia ed il pluralismo dei partiti, un certo numero di formulazioni nuove e degne di essere considerate con attenzione; esse tuttavia sono passate in secondo piano rispetto alle questioni di carattere più immediato che il congresso ha dovuto esaminare. Del resto, anche se è vero che sono stati approvati quasi 500 emendamenti al progetto di risoluzione finale, questi emendamenti hanno apportato al testo modificazioni puramente formali; tutti gli emendamenti di carattere effettivamente politico sono stati invece rigettati.

La nuova leva del PCF. Da tutto ciò non si deve dedurre un immobilismo del partito comunista francese. Dietro la facciata del congresso di Lavallois e tramite i contatti con gli 800 delegati presenti, si è manifestata la profonda mutazione in corso alla base del partito.

Nella sua relazione sulla vita e l'organizzazione del partito Georges Marchais ha citato alcune cifre, una delle quali mette conto di essere ricordata: sul totale attuale dei circa 350.000 membri del partito, meno del 35% vi appartengono da prima del 1947 mentre più del 42% vi hanno aderito dopo il 1959, cioè dopo l'avvento in Francia del regime gollista — a proposito del quale si potrebbe notare che ha indirettamente permesso al partito comunista il riprendere una campagna di reclutamento che negli anni precedenti era praticamente cessata.

Tra l'altro, questa percentuale del 42% significa che circa un militante su due non ha mai avuto a che fare con gli affari del periodo stalinista che più volte hanno scosso il partito comunista ed hanno lasciato dei segni nei militanti più anziani. E sono proprio questi nuovi aderenti, che non sempre hanno ricevuto una formazione teorica di base, quelli che desiderano ardentemente, più degli anziani, le discussioni ed i contatti con il mondo esterno. Ecco perchè nell'autunno 1965, insieme alle altre organizzazioni di sinistra, essi parteciparono tanto attivamente alla campagna presidenziale di François Mitterrand. Per la stessa ragione essi hanno atteso con tanta impazienza la conclusione di un accordo con la Federazione, ed il 18° congresso ha dimostrato quanto sia stata unanime la soddisfazione per tale accordo.

THOREZ

L'accordo con la Federazione. Concessa ai nuovi membri questa soddisfazione, la direzione del partito sta ben attenta a non « aprire troppo le porte » ad un liberalismo che potrebbe minare la disciplina di partito nel momento in cui la disciplina è particolarmente necessaria, almeno per due ragioni. In primo luogo, perchè il partito si propone di affrontare nella unità e nella coesione delle proprie forze la grande battaglia elettorale che si avvicina, battaglia che come ha sottolineato con insistenza l'appello agli elettori lanciato dal congresso, è per il partito quella del primo turno. In effetti l'accordo con la Federazione è considerato da tutti i militanti comunisti positivo nella misura in cui prospetta nuove possibilità di unione; ma nel quadro di questa politica di unione, il PCF vuol dimostrare che esso continua ad essere la forza principale della sinistra. Per tale ragione esso ha voluto presentare propri candidati al primo turno in tutte le circoscrizioni; per questo chiede oggi ai suoi militanti di fare il possibile perchè al primo turno questi candidati riescano ad ottenere il massimo dei voti. E in verità solo se il 5 marzo il totale dei voti comunisti supererà quello ottenuto al primo turno alle elezioni del 1962, si potrà dire che la politica di unione difesa da Waldeck-Rochet è valida.

La seconda ragione che richiede il mantenimento di una stretta disciplina nel partito è rappresentata dal timore evidente dei dirigenti che i diversi raggruppamenti filo-cinesi che stanno sorgendo in Francia ed alcuni ex-dirigenti dell'Unione degli Studenti Comunisti che hanno lasciato il partito, si organizzino in un movimento unificato patrocinato dai rappresentanti del governo di Pechino a Parigi che potrebbe riuscire a radunare qualche migliaio di aderenti. Nel rapporto di Georges Marchais i congressisti hanno calorosamente applaudito questa frase: « In Francia c'è posto per un solo partito comunista ». Ciò conferma che i dirigenti del PCF prendono sul serio la eventualità della costituzione d'un movimento dissidente, che del resto, e specie in periodo elettorale, avrebbe certamente l'appoggio indiretto del governo che in esso vedrebbe un eccellente strumento per intralciare la campagna elettorale del loro partito.

Queste sono le ragioni essenziali per cui le trasformazioni verificatesi negli ultimi anni all'interno del partito comunista, trasformazioni reali e profonde, non si sono riflesse nella composizione della direzione del partito, né in generale nè a livello dei quadri nazionali e dipartimentali. E' questo indubbiamente un paradosso, che tuttavia non sminuisce la portata dell'evoluzione subita dal comunismo francese in particolare da due anni a questa parte. E' logico che tale evoluzione continui e si acceleri durante la prossima campagna elettorale, nella misura in cui i militanti comunisti si troveranno nuovamente fianco a fianco con i membri della Federazione della sinistra e quelli del PSU. La sinistra francese ha dato troppo spesso lo spettacolo rattristante delle sue divisioni, perchè in ciò non si debba vedere un elemento favorevole che il 5 ed il 12 marzo prossimi dovrà permettere ad essa di compiere un notevole progresso.

CLAUDE ESTIER ■

DUCLOS

Wilson e Saragat

INGHILTERRA - EUROPA

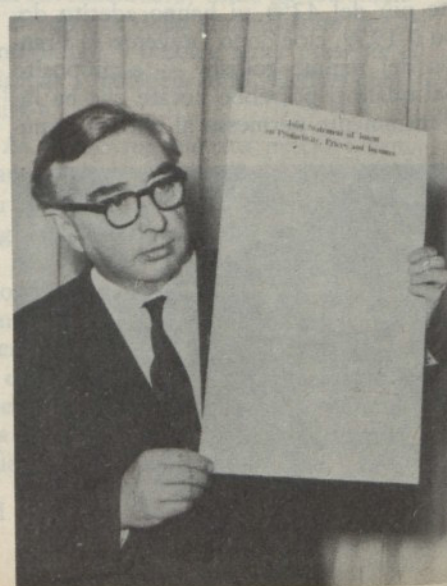
la porta stretta

Le accoglienze ed i commenti alla visita di Wilson e Brown a Roma suggeriscono una prima necessità. Quella di riportarla sul piano dei fatti e delle possibilità reali oscurati da una interpretazione, che di fronte alla realtà potremmo giudicare metapolitica, secondo la quale questo è il primo passo di una grande e decisiva battaglia per la sconfitta dell'Europa delle patrie e la vittoria dell'Europa comunitaria. E' ristretta la zona della nostra classe dirigente sufficientemente informata ed attenta; è inestirpabile il dilettantismo, la genericità e la confusione; è agguerrita la schiera degli europeisti *à tout prix,* e non indifferente quindi la influenza che essi esercitano sulla opinione pubblica e la copertura di cui può giovarsi una politica centrista.

I laburisti tra il Commonwealth e l'Europa. Quando nel primo dopoguerra i federalisti tentarono e dettero le prime battaglie erano al Governo a Londra i laburisti, che al Consiglio di Europa, a Strasburgo, per bocca di Morrison e di Dalton opposero dei *no* chiari e totali ad ogni idea non solo di limitazione di sovranità, ma anche di vincoli europei di senso unificatore, che oltrepassassero il piano delle consultazioni e degli scambi di esperienze. Londra era al centro di un'altra comunità internazionale, il Commonwealth, con una sua area doganale preferenziale: un'area economica e politica che non coincideva e in parte divergeva da quella europea. La propaganda federalista non ha mai seriamente attecchito di là della Manica.

Molte cose sono mutate da allora. Non occorre ricordare a che cosa si è ridotto il Commonwealth, l'ombra dell'antica costruzione imperiale che Churchill, vittorioso in Europa ma sconfitto sul piano colonialista, rifiutava cocciutamente di smobilitare. La potenza crescente degli Stati Uniti si è sovrapposta su quella declinante della Gran Bretagna. Il Canada deve guardare più a Washington che a Londra. Da quando è cresciuta di dimensioni la potenza cinese, è all'America che Australia e Nuova Zelanda chiedono protezione.

Ma sono principalmente ragioni economiche che hanno mutato l'orientamento britannico e condotto prima MacMillan a proporre la partecipazione inglese al MEC ed ora Wilson a Roma. La svalutazione della sterlina e le ricorrenti difficoltà monetarie sono state una dura lezione per gli inglesi. Wilson ha risolto il drammatico dilemma che gli ha lasciato in eredità il governo conservatore rifiutando una nuova svalutazione della sterlina. Ha pagato cara la scelta: più stretta dipendenza da Washington, e quindi diminuita libertà di politica e d'influenza internazionale, politica finanziaria, sul piano mondiale, obbligata. Inevitabile recessione economica interna, costrizione dei consumi, trasgressione flagrante al programma di piena occupazione, profondo malessere nel partito.

La sterlina ora va un po' meglio, la bilancia dei conti internazionali sembra aver superato le secche più pericolose. Ma MacMillan sapeva bene, come lo a Wilson, che per dare stabilità di equilibrio occorre sviluppare le esportazioni industriali. L'agricoltura britannica produce poco, e la bilancia alimentare è passiva al 90 per cento; le importazioni sono in generale poco e malamente comprimibili, come prova la stessa esperienza dei provvedimenti restrittivi presi dal Governo Wilson. Il disavanzo più grave e pericoloso è quello della bilancia mercantile.

Brown

La capacità di assorbimento dei mercati del Commonwealth è in parte diminuita, quella dei paesi dell'EFTA è in proporzione delle rispettive dimensioni relativamente limitata. Occorrono mercati ad alto sviluppo industriale, ad alto livello di traffici, per assorbire esportazioni industriali di elevato valore aggiunto, competitive per la loro qualità, quali sono necessarie da un punto di vista occupazionale.

Il vantaggio, in atto e permanente, di allargare l'area degli scambi è superiore ai danni già misurabili e prevedibili, tale da obbligare Londra a cercare di superare le infinite difficoltà particolari. Wilson e Brown cominciano da Roma il loro giro nelle capitali europee non per negoziare ma per accertare se sussistono, anche nei particolari, le condizioni che consentano di aprire un negoziato non destinato al fallimento.

Economia sì, politica forse. Il negoziato ha come suo motivo determinante l'accesso ad una zona europea di libero scambio, non contempla però l'accettazione britannica delle implicazioni politiche della CEE. Anche se talune dichiarazioni di Wilson abbastanza possibiliste in questo senso sembrerebbero contraddire questa tesi, le possibilità di movimento del Governo di Londra restano assai circoscritte. La comunità politica, almeno come sviluppo futuro, resta la porta d'ingresso obbligata del primo, ed il Governo inglese, sia ai tempi di MacMillan sia ora, ha attentamente considerato condizioni e difficoltà che in un secondo gradino l'unione ai Sei comporterebbe.

Per quanto riguarda le trattative commerciali, le prospettive si possono dire complessivamente migliorate. Pareva che l'ingresso nel mercato comune agricolo dei produttori inglesi fortemente protetti costituisse una difficoltà non facilmente superabile. Il giudizio dei due Ministri inglesi è ora più positivo: l'importazione CEE provocherebbe una perdita nella produzione nazionale che si giudica sopportabile. L'armonizzazione con la tariffa esterna della CEE non crea conflitti d'interessi insolubili, se non vi è una volontà pregiudizialmente contraria. Più complessa è la materia relativa ai particolari rapporti e preferenze con i paesi del Commonwealth e con alcuni dell'EFTA (Danimarca, Norvegia), i quali tutti, pur dichiarandosi di massima favorevoli alla decisione inglese, chiedono garanzie. Il giudizio dei nostri organi tecnici è complessivamente favorevole.

E' evidente che l'ingresso dell'Inghilterra nel MEC aprirebbe un nuovo capitolo di problemi, quello dei rapporti con i paesi dell'EFTA, alcuni dei quali attendono ormai con impazienza il chiarimento della posizione inglese. Al tempo di MacMillan il Ministro Fanfani sembrava contrario a tener la porta aperta dopo l'ingresso inglese. Ma ora l'idea della comunità privilegiata dei Sei, barricata nella sua cintura doganale e nei sacri dettati del Trattato di Roma, sembra oltrepassata da un tempo che spinge verso liberalizzazioni ed internazionalizzazioni sempre più ampie. Bonn si è sempre dichiarata contraria alle rigide chiusure. La Francia, fatti salvi i suoi interessi protezionisti, non dovrebbe esser contro.

Maturati i tempi, il Governo inglese prende dunque partito per una politica di progressiva liberalizzazione di tutti gli scambi, compresi quelli del lavoro, degli affari e dei capitali. Non si sa se siano stati esaminati i problemi dei diversi regimi prenvidenziali e sociali, e quali garanzie Londra chieda a difesa della sterlina e nei rapporti con l'oro.

Ma risulta abbastanza evidente la sua cautela nel considerare le altre obbligazioni discendenti dal Trattato di Roma. Questo è stato preciso e circonstanziato nel fissare le regole di un mercato internamente libero. In questa azione di rottura sta il suo beneficio storicamente grande, anche se si può discutere di certo protezionismo esterno ed agrario. Ma è rimasto nel vago in fatto di creazione di una unità economica e soltanto esortativa in fatto di unità politica. La prudenza realistica dei suoi progettisti ha solo limitato la possibilità di decisioni derivate da un potere sopranazionale.

FANFANI

Teorico potere: la CECA che ne dispone statutariamente in pieno non ha mai potuto esercitarlo. Del resto anche in uno stato cui la unità politica fondamentale di partenza, che l'Europa occidentale non ha, abbia potuto permettere la forma federale, la imposizione del centro contro la opposizione locale è l'assoluta eccezione, il compromesso è la regola.

Il gollismo inglese. Queste affermazioni unitarie restavano nel Trattato come espressione di speranze affidate ad un futuro ancora ignoto. E' venuto De Gaulle, nazionalista ma realista, e si sa come giudica pericolosamente astratti i vaghi propositi unitari del Trattato. Si sa quali proposte erano state ventilate anni addietro per ammansire questo prepotente e intrattabile guastafeste. Rifiutando formalmente gli emendamenti al testo del Trattato, che De Gaulle chiedeva, si sarebbero fornite, con qualche ipocrisia, garanzie contro ogni possibile sovrapposizione sopranazionale di rilievo sulla sacra ed inviolabile sovranità dell'Eliseo. Questi chiedeva garanzie scritte nel Trattato. I Cinque non sapevano se e come fornirle. La vertenza è rimasta per aria.

Si ripresenta ora dopo il passo inglese. Non si sa quanto gli europeisti troveranno di loro gusto che gli inglesi si pongano sulla stessa linea di De Gaulle proponendo qualche cosa come un protocollo aggiuntivo che li tuteli dal « sopranazionale ».

Ancora una volta questa gente positiva ragiona sui fatti e non sui sogni. Ed i fatti sono la piena occupazione, la sterlina, l'area internazionale della sterlina, l'area dei rapporti mondiali. I sogni sono una integrazione economica in senso proprio che avrebbe dovuto tradursi logicamente alla fine in una bilancia dei conti internazionali comune ed in uno strumento monetario comune. Tra i sogni e la realtà vi è una fase intermedia che corrispondeva e corrisponde alla evoluzione in regime di mercato aperto della economia europea: quella di accordi vincolanti nei sistemi centrali creditizi monetari e valutari che regolano lo sviluppo e l'equilibrio dei mercati.

E' vero che Debré respinge sdegnosamente l'invito a misure contro la inflazione, ma la realtà delle realizzazioni è così lontana dagli impegni oratori dei governi europeisti che dieci anni di discussione non sono bastati a raggiungere accordi di base necessari ad un sistema coordinato di istituti giuridici, di politica dei trasporti, di politica commerciale. La politica so- →

ciale è anch'essa ad un punto morto.

In questa Europa nella quale è così difficile la rinuncia anche a briciole di sovranità nazionale, e De Gaulle rappresenta solo la resistenza di retroguardia, speriamo temporanea, è naturale che Londra si premunisca contro possibili ingerenze disturbatrici, ad esempio sul prezzo dell'oro o sulla politica delle riserve auree.

Associazione dunque di pieno diritto, ma con ogni opportuna riserva. Immaginare Wilson e Brown fattisi cavalieri dell'integrazione europeista nelle capitali occidentali è davvero eccedere di fantasia.

La NATO e la CEE. L'Inghilterra fa parte dell'Alleanza atlantica, della NATO e di quel pleonasmo internazionale che si chiama UEO, creato appositamente per lei, fa parte dell'OCSE. Numerose sedi dunque per discutere di indirizzi politici, coordinamento strategico, grandi problemi economici e tecnici d'interesse europeo. E' ben verosimile non manchi nel suo disegno un certo interesse politico, e più ancora economico, a partecipare ai tre direttivi ed esecutivi europei ed al Parlamento unificato. Che questo interesse significhi collaborare all'avvento di una unità federale provveduta di una politica estera e militare comune significa sempre eccedere di fantasia.

E' caduto l'incubo dell'aggressione sovietica, restano sempre aperte — ed anche sempre più gravi — le incognite connesse col problema tedesco. Anche con una Francia senza De Gaulle, la cosiddetta unificazione europea non troverebbe per un tempo senza scadenza forme istituzionali molto diverse dal piano Fouchet già proposto dal Generale, anch'egli desideroso di stabilizzare e organizzare le consultazioni periodiche tra le « patrie ». E non sarebbe neppur ora un cattivo inizio, se non diventasse un doppione del consiglio atlantico.

E' venuto De Gaulle, ed è venuto il Vietnam, che ha dato ragione non al suo nazionalismo, ma alla necessità di prender le distanze. Gli altri governi dell'Europa occidentale restano fermi per contro all'ancoraggio americano; ma la Germania sente ora bisogno dell'ancoraggio De Gaulle, e l'Inghilterra ha bisogno di un *modus vivendi* col Generale. America e Germania neutralizzano le possibilità di portare la distensione in modo concreto ed istituzionale sul piano della sicurezza europea. Ma anche la libertà di azione della Francia verso Est è condizionata dal problema tedesco. Wilson porta al vaglio problematico di questo congelato sistema di politiche condizionate la domanda inglese. Auguriamo vivamente trovi il varco. Ogni rottura d'isolamento è sempre un vantaggio per la pace. Non è mancata qualche nota molto seria nelle parole del Presidente inglese. MacMillan aveva detto: « Non c'è alternativa ». Wilson precisa: un fallimento sarebbe tragico.

Irrita profondamente l'opinione pubblica europeista che la soluzione logica di questa grave scelta dipenda dal *bon plaisir* d'un quasi dittatore. Chi fa la politica concreta, come il Ministro Fanfani, ritiene di poter avere qualche speranza: De Gaulle ha promesso di non mancare all'appuntamento romano per il decennale del Trattato di Roma, ma dopo le elezioni francesi. Può darsi che si riesca a dar corso alla fusione dei tre Esecutivi ed a risolvere la questione spinosa del Presidente dell'Esecutivo unificato che la blocca: De Gaulle non vuole Hallstein, ed il Governo tedesco non vuol ritirarlo per non creare difficili situazioni interne.

Può darsi che la questione venga ancora sospesa. E può darsi resti sospeso l'ingresso dell'Inghilterra. Dipenderà molto dagli avvenimenti francesi ed internazionali dei mesi prossimi. L'enigmatico generale si limita a dire: *on verra.*

Un passo falso. Ma in questa situazione piuttosto delicata, mentre si attende il Presidente francese a Roma, e lo si attende in disposizioni più benevole, che consentano almeno una certa ripresa funzionale della Comunità, segnando un successo per il Governo italiano, non ha potuto non meravigliare l'attacco aspro e minaccioso del Vicepresidente del Consiglio: se la Francia non ci sta, dopo la NATO lasci anche la CEE; faremo « sei » con l'Inghilterra, più tranquilli e con più socialisti.

Non crediamo che Brown — si trattava della conferenza al vertice dei partiti socialisti europei — abbia molto gradito la sparata. Preoccupato ne è rimasto Brandt che si è affrettato a dichiarare: « Senza la Francia non si può fare l'Europa ». E si è accreditata la interpretazione di una mossa a fini interni: battere in breccia Fanfani.

Non erano dirette allo stesso fine le giuste e dure parole di condanna pronunciate sulla guerra del Vietnam. Ma non si conciliavano con la linea seguita dal Presidente del Consiglio, e con la sostanziale fedeltà alla politica atlantica, che è caposaldo anche per l'on. Fanfani.

Posizioni di questo genere possono tener conto della lezione di politica realistica che ci ha fornito il gen. De Gaulle nei riguardi della strategia globale americana. E male si richiamano al cosiddetto spirito del Trattato di Roma, proiezione anch'esso di una filosofia generale, politica e sociale, centrista gradita all'America protettrice, guidato nei suoi dispositivi tecnici da una coerente ed organica visuale di liberismo di mercato, che intende garantire la libertà della concorrenza, ma non si preoccupa del dominio e del controllo del mercato. In dieci anni il progresso delle concetrazioni dominatrici ha fatto in tutta l'Europa occidentale progressi decisivi, forse fatali.

L'Inghilterra nel Mercato Comune è un ben desiderabile passo avanti. Speriamo non sia delusa la speranza machiavellica dei nostri governanti di trovarvi un contrappeso al nazionalista De Gaulle. Temiamo tuttavia che non sarà un efficiente contrappeso al « reazionario » De Gaulle.

Ad un altro spirito devono richiamarsi i socialisti italiani, che porti nella gestione delle organizzazioni europee tutto il peso degli interessi dei lavoratori e il senso di una democrazia pacifica ma attiva.

FERRUCCIO PARRI ■

CINA

gli operai e il partito

I paragoni storici, non mi stancherò di ripeterlo, sono un invito alla pigrizia: tutto uguale, tutto già scritto, tutto coerente. Parlare della Sciangai 1967 e pensare alla Kronstadt 1921 è facile, e sarebbe facile prevedere il corso degli eventi: una protesta operaia si trasforma in insurrezione e viene stroncata, la rivoluzione divora i suoi figli e finisce nel sangue, e poi nelle secche della burocrazia e del totalitarismo; poi arrivano i campi di concentramento e le esecuzioni di massa. A Sciangai la protesta operaia c'è stata, con gli scioperi, e c'erano anche i portuali al posto dei marinai di Kronstadt; non c'è stata l'insurrezione, o non ancora. I giornali di Sciangai non hanno messo veli: il loro « avvertimento ur-

gente » del 9 gennaio (ripubblicato a Pechino l'11 gennaio) fa pensare che gli scioperi siano stati accompagnati dall'occupazione delle fabbriche; con ogni probabilità non si è sparato (anche chi aveva montato la « rivolta » di Nanchino è stato cauto); ma sono le fonti cinesi a non nascondere la gravità dei fatti di Sciangai, dove la tensione era giunta, e forse è ancora, a un livello altissimo.

Gli scioperi di Sciangai sono stati la scintilla, nel più grande centro industriale cinese, di una rivoluzione nella rivoluzione che le giovani «guardie rosse» avevano appena sfiorato. E' entrata in campo, in altre parole, la classe operaia, la grande assente della « rivoluzione culturale », anche se erano stati figli di operai a percorrere il paese con i bracciali rossi e il rosso libretto delle citazioni maoiste. Questo ingresso massiccio degli operai nella lotta può essere il più grande atto di democrazia della Cina moderna, o la sua più grande tragedia. Dipende dai governanti: essi ora devono dimostrare *che cosa è realmente la « rivoluzione culturale »*.

Ciu En lai

Lotta di classe. Il maoismo teorizza la lotta di classe come costante storica (o quanto meno le « contraddizioni all'interno del popolo » che possono diventare « antagonistiche » in qualsiasi epoca) non come pretesto di tipo staliniano, per sopprimere gli oppositori, ma in base a una visione rigorosa e non illusoria della realtà. E' adesso arrivata, per il maoismo, l'ora della verità. Le prime reazioni delle autorità centrali sono state contradditorie: una condanna di principio degli scioperi; un riconoscimento che le richieste salariali — per quanto « errate » — debbono essere prese in considerazione; un appello alle masse (prima che a qualsiasi organo repressivo dello Stato, esercito o polizia) a organizzare dal basso « comitati rivoluzionari » di fabbrica incaricati di garantire la produzione. E' così che son sorti i cosiddetti « ribelli » di Sciangai, gli « operai rivoluzionari » riconosciuti dalle autorità centrali maoiste. Non è una semplice finzione, non si tratta di operai squadristi: c'è un fondo di classe incontestabile, e lo hanno riconosciuto la *Tanjug* da Pechino e un giornale economico di Tokio, lo *Hinon Keizai,* attento ai fenomeni sociali e non avvezzo alla semplice propaganda.

Il corrispondente da Pechino della *Tanjug* (e a Belgrado non sono teneri verso la Cina di Mao) ha scritto che lo « appoggio » delle autorità al potere — comitato centrale, governo, commissione militare del partito e gruppo dirigente della « rivoluzione culturale » — alle « organizzazioni rivoluzionarie » di Sciangai è un fatto decisivo, quasi di portata storica. Dall'altra parte della barricata stanno gli anti-maoisti, che prima furono dei burocrati sordi e poi, spaventati, hanno promesso aumenti indiscriminati e illusori (l'accusa è rivolta al comitato di partito di Sciangai). Da Pechino si è risposto che un aumento immediato creerebbe soltanto uno squilibrio tra produzione e consumi, e l'accusa è stata di « economicismo ». L'opporre la « linea rivoluzionaria » alla « linea economica », diceva il corrispondente jugoslavo, certamente non risolve i problemi di fondo socio-economici, ma Pechino ha lasciato « una porta aperta con l'affermazione che saranno risolti in una fase successiva della rivoluzione culturale ». « Ciò significa — sempre la *Tanjug* — che questi problemi non sono stati respinti come borghesi e reazionari, ma riconosciuti come esistenti. Ciò dà il diritto di supporre che il messaggio e l'esperienza di Sciangai, osservati in una più lunga prospettiva, non rimarranno senza conseguenze, tanto più che nel nucleo della rivoluzione culturale esistono forze che debbono averli ben compresi ».

Liu Sciao-ci

Operai armati. Non so, sinceramente, se Branko Bogunovic, il corrispondente della *Tanjug,* si faccia o no delle illusioni. E' ancora tutto in gioco, e non sappiamo nè possiamo prevedere come finiranno le vicende di Sciangai, di Canton, degli altri centri industriali e del mondo contadino che prima o poi porrà analoghi problemi. So, però, che è entrata in campo la classe operaia, con rivendicazioni settoriali da un lato e con « spirito rivoluzionario » dall'altro, e che questa classe si batte con obiettivi precisi, non con il libretto di Mao. Tutto ciò è importante e decisivo per trasformare, forse, dall'interno la stessa « rivoluzione culturale », dandole un preciso contenuto di classe, sia che gli operai combattano per migliori salari o che attacchino una burocrazia inefficiente capace solo di brancolare da un eccesso di autoritarismo a quel che viene definito un eccesso di inconsistenti promesse.

Sulla situazione specifica di Sciangai non possiamo che riferire fonti in grado di valutarne la complessità. Edgar Snow, in *L'altra riva del fiume,* ci spiega che i salari e il livello di vita a Sciangai erano già superiori al resto della Cina, e riferisce questa obiezione del sindaco locale: « Abbiamo dieci milioni di persone qui. Se elevassimo i consumi anche soltanto di venti yuan per persona, questo significherebbe duecento milioni di yuan all'anno sottratti alla produzione di arnesi agricoli, di macchine per l'irrigazione, di acciaio, di cui altrove c'è un bisogno assai più urgente del bisogno di scarpe di cuoio a Sciangai ». Non sono discorsi irresponsabili per un paese in fase di «decollo» industriale, pur non potendo valutare a distanza le ragioni opposte, comunque legittime. Importante è tuttavia il fatto che siano gli operai a decidere, non l'esercito o la polizia o l'apparato di partito. E questi operai, stando alle ultime notizie, vengono armati, malgrado il giornale nipponico li definisca dei « comunardi » che stanno « prenden- →

do il potere » come i parigini del 1871. Se un regime arma gli operai e non muove l'esercito, tutto questo ha un significato. E il significato può essere il rovescio di Kronstadt.

In ginocchio o a testa alta? A Pechino, mentre da Sciangai giungevano tali notizie confortanti, venivano inginocchiati tra le «guardie rosse» venti oppositori (già epurati e noti, tra cui Peng Cen, che ogni giorno vengono dati per morti). Questa umiliazione infamante è tipica della società contadina cinese, e Snow non nasconde quel che gli disse un intellettuale di Pechino: « Alcuni preferiscono il suicidio a questo trattamento ». E' la pura verità, e si tratta di decidere se la battaglia politica, in Cina, debba essere combattuta dagli uni e dagli altri a testa alta, come è avvenuto tra Mao e Liu Sciao-ci (secondo quel che si è saputo sulle loro rispettive autocritiche, già segnalate), oppure debba ridursi al penoso spettacolo della berlina. La « rivoluzione culturale », se ha un senso, non può sopportare tali spettacoli degradanti, non solo perchè offendono i diritti dell'uomo (ed è un motivo sacrosanto) ma perchè sono la negazione del dibattito e del confronto delle idee. Anche per questo affidiamo tutta la nostra speranza all'intervento e all'ingresso degli operai nella « rivoluzione culturale ». La Cina si sta trasformando, e gli operai — senza dover rinnegare Mao — possono tuttavia rinnegare i vecchi usi e costumi che la « rivoluzione culturale » combatte: non ultimo quel vecchio metodo infamante.

LUCIANO VASCONI ■

GENCO RUSSO
i « consigli » del grande elettore

MAFIA
il coraggio punito

Svolta decisiva al processo per diffamazione intentato da Bernardo Mattarella e da Calogero Volpe contro Danilo Dolci. Il sociologo triestino, duramente e dolorosamente colpito dalla decisione del Tribunale di rifiutare l'ammissione di nuovi testi e l'accettazione di una seconda documentazione presentata all'Antimafia, ha deciso di astenersi dal partecipare al proseguimento del processo. La decisione è stata portata a conoscenza del Presidente della IV Sezione penale del Tribunale di Roma, dove è in corso il procedimento, con una lettera di Dolci. Vale la pena di leggerla per intero.

« *Signor Presidente, Signori Giudici,* come ho avuto modo di dirvi, non ebbi mai alcuna ragione di avversione personale nei confronti di Bernardo Mattarella, Calogero Volpe, o delle altre persone che si sono querelate; svolgo da molti anni con un gruppo di esperti un lavoro per lo sviluppo socio-economico in Sicilia e per questa ragione, accogliendone l'invito, ho consegnato alla Commissione parlamentare antimafia i risultati delle nostre indagini; la divulgazione attraverso conferenza stampa della parte più pubblica dei dati raccolti (la parte meno estesa e meno grave), ripeto, serviva appunto al fine di facilitare e accelerare gli interventi risolutivi, a rendere più esattamente noti all'opinione pubblica i modi dell'inserimento della mafia nella politica siciliana: i modi con i quali riusciva a potenziare la sua chiusa violenza. E' ovvio che la mafia non potrà essere debellata senza una piena, generale, pubblica denuncia di tutti i suoi aspetti e legami, che possa determinarne la paralisi, la impotenza, la fine.

Iniziatosi il processo, ritenevo si fossero verificati due nuovi eventi sotto certi aspetti d'importanza storica: un Tribunale veniva investito dell'indagine più rilevante e produttiva nella lotta contro la mafia, quella appunto sui rapporti tra mafia e politica; i testimoni, sottraendosi al tradizionale timo-

re della vendetta mafiosa, riferivano in pubblica udienza su fatti che fino a quel momento erano stati perlopiù sussurrati in gruppetti di persone intime tra loro.

Durante lo svolgimento del processo appariva peraltro evidente la necessità di completare l'indagine su alcune circostanze già risultate da indagare, su circostanze nuove indicate man mano dai testi che deponevano; e di sentire, a tal fine, autorevoli testimoni che erano a diretta conoscenza dei fondamentali fatti di causa. Fu per questo che, nell'udienza del 23 novembre scorso, la mia difesa, valendosi della facoltà concessa dal Tribunale con l'ordinanza del 24 maggio, presentò un'ulteriore indicazione di prove.

Ma il Tribunale, con la sua decisione del 9 dicembre scorso, rifiutando di accettare copia degli altri documenti che avevo consegnato alla Commissione parlamentare antimafia sulla materia (60 riguardanti Mattarella e 35 Volpe), e rifiutando di ascoltare un solo testimone ancora su una materia tanto grave e aperta, contro le sue stesse iniziali disposizioni, credo abbia oggettivamente reso impossibile, forse perchè riteneva di essere ormai in possesso di sufficiente verità per esprimere il suo giudizio, di penetrare maggiormente nel fenomeno della mafia ed in particolare nei suoi rapporti con la politica.

Per avere il quadro d'insieme, credo vadano anche tenuti presenti alcuni interrogativi. E' vero che la Commissione parlamentare antimafia ha praticamente fermato i suoi lavori riguardo gli accertamenti su Mattarella e Volpe appunto perchè era investita del caso la Magistratura? Il Tribunale ora, non ammettendo prove fondamentali, come può assumere una posizione definitiva su materia che per la parte essenziale è in possesso unicamente della Commissione parlamentare antimafia? Non solo: in un colloquio avuto col sottosegretario agli Interni, on. Leonetto Amadei, cui ho esibito gravi documenti in mio possesso, essendo assente il ministro Taviani (a parte del colloquio era presente anche il capo della polizia italiana, prefetto Vicari), mi sono sentito confermare che la sede naturale della presentazione di tutti questi documenti, essendo in corso un processo sulla materia, era il Tribunale stesso. Era forse errata l'indicazione?

Poichè ritengo che un processo dovrebbe essere uno scavo verso la verità, una ricerca in comune, sia pure con diverse responsabilità, in coscienza non mi sento di partecipare alla responsabilità di una inadeguata indagine in una materia da cui è dipesa e dipende la vita e la morte di tante persone. Mi asterrò dal partecipare al proseguimento del processo: ed ho invitato formalmente i miei coraggiosi e valenti avvocati — superando anche certe loro perplessità di ordine giudiziario — ad astenersi da ogni ulteriore opera di difesa, che non sarebbe da me accettata.

Chi ha cominciato a rompere il silenzio pauroso — ed io finchè sono vivo, sarò con loro — troverà altre vie: ho piena fiducia che la verità sa comunque farsi strada.

So che i mafiosi, i loro amici e chi paurosamente o interessatamente sta dalla loro parte, potranno dire — come hanno già altra volta detto — che in questo modo intendiamo sottrarci al giudizio. Non è così, dal momento che noi abbiamo chiesto, e seguitiamo a chiedere (diversamente da chi, esplicitamente o meno, ha con pertinacia contrastato le nostre richieste di approfondire le prove), un pieno — tanto meglio se rapido — accertamento su tutto; tanto più che, ovviamente, il giudizio procederà anche in nostra assenza.

La conoscenza diretta di quanto male abbia fatto e tuttora faccia il sistema clientelare-mafioso — il vero imputato in questo processo, non nascondiamocelo — sottoponendo e umiliando popolazioni intere dove esso alligna; la certezza che non si può contribuire in Sicilia, nel mondo, allo sviluppo di una vita nuova eludendo i problemi, mi impongono questo passo. Ho convenuto quanto sopra con Franco Alasia. Con rispetto, in fede *Danilo Dolci* ».

La lettera di Dolci non ha bisogno di alcun commento, anche se probabilmente i suoi detrattori se ne serviranno per accusarlo di fuggire di fronte a precise responsabilità giudiziarie, di non aver fiducia nella giustizia e di ostacolarne il corso con colpi di scena di sapore cinematografico. La verità è, al contrario, che battersi contro la mafia e i suoi protettori si rivela oggi in Italia un'impresa di estrema difficoltà che richiede perseveranza e coraggio non comuni. Come e a chi denunciare la vergognosa unione realizzatasi in Sicilia tra il potere mafioso e non pochi esponenti del potere politico? Che fare se una parte della classe dirigente ti ostacola, se l'Antimafia continua a tenere gelosamente serrati i suoi archivi, se la Magistratura non vuole ascoltarti? Non restano che il gesto esemplare, la presa di posizione clamorosa, ma non per questo ingiustificata, tali da richiamare sui rapporti mafia-politica non soltanto la attenzione ma anche il deciso impegno del governo, del Parlamento, della Magistratura.

Antimafia e Magistratura. Alcune rivelazioni contenute nella lettera di Dolci non possono poi non lasciarci addirittura interdetti. Se è vero che la Commissione Antimafia ha praticamente sospeso i suoi accertamenti su Mattarella e Volpe, perchè la Magistratura era investita del caso, se il Sottosegretario agli Interni Amadei si è rifiutato di occuparsi delle nuove accuse raccolte da Dolci perchè « la sede naturale della presentazione di tutti questi documenti, essendo in corso un processo sulla materia, era il Tribunale stesso », se il Tribunale non vuole ascoltare altri testimoni e rifiuta l'acquisizione agli atti del secondo *dossier* dell'Antimafia, a chi rivolgersi per chiedere giustizia? Come giudicare questo curioso conflitto di competenze che si risolve di fatto nel disinteresse dei tre poteri per uno dei più gravi mali che affliggono il paese?

MATTARELLA
i sorrisi del ministro

E dire che le testimonianze raccolte da Dolci nei due *dossiers* non potrebbero essere più chiare. Oltre cento cittadini italiani, uomini e donne di Sicilia che hanno abbandonato il vecchio tabù della diffidenza e del sospetto verso lo Stato, hanno riferito con abbondanza di particolari su episodi e circostanze relative ai rapporti intercorsi →

tra la mafia, l'ex Ministro Mattarella e l'on. Volpe. E tutti hanno indicato come grandi elettori e amici influenti dei due dirigenti democristiani i maggiori esponenti della mafia siciliana. Ma chi sono e quali precedenti hanno a loro carico questi signori che si accompagnavano abitualmente a Mattarella e a Volpe nei loro giri elettorali e che hanno notevolmente contribuito con i voti di cui disponevano alla fortuna politica dei due? Per tracciare una loro sommaria biografia è sufficiente rifarsi alle fonti più qualificate, alle sentenze della Magistratura, alle informazioni in possesso della polizia e diligentemente raccolte dal collaboratore di Dolci, Franco Alasia.

DOLCI

Notizie di un galantuomo. Di Giuseppe Genco Russo, l'uomo comunemente indicato come il capo della mafia siciliana, amico — a quanto appare dalle testimonianze — di Volpe e Mattarella, così parla il Tribunale che lo condannò nel 1964 al soggiorno obbligato: « Non si spiega come il Genco Russo, persona sprovveduta in qualsiasi campo morale, culturale e sociale, abbia potuto raggiungere cariche pubbliche e private, tra le quali alcune in Mussumeli, in seno al comitato ECA ed al Comune, ed in campo provinciale in seno ad un organo di partito politico, se non in virtù di quel tipico *rispetto* che lo ha posto al centro di impalpabili trame ed interessi, ramificati nei più vari ambienti, non esclusi quelli politici ». E vediamo il suo edificante curriculum: processato nel 1918 insieme con Calogero Vizzini per associazione a delinquere, rapina, abigeato, corruzione di pubblico ufficiale; processato nel 1922 per furto aggravato e nel 1925 per furto aggravato e associazione a delinquere; accusato nel 1928 di quadruplice omicidio, arrestato e poi prosciolto; arrestato nello stesso anno per rapina, abigeato, furto aggravato e associazione a delinquere; arrestato e condannato a sei anni di carcere nel 1930 per avere guidato una pericolosa associazione a delinquere che per otto anni aveva terrorizzato il territorio di tredici paesi; riabilitato nel 1944 da una Giuria popolare nominata dall'AMGOT; nominato nel 1946 Cavaliere della Corona d'Italia; fondatore nel 1953 della Banca Popolare di Mussumeli; candidato democristiano nel 1960 nelle elezioni amministrative di Mussumeli; arrestato nel 1964 e inviato al soggiorno obbligato a Lovere, in provincia di Como; arrestato nel 1965 insieme a Frank Garofalo, Frank Coppola ed altri perchè implicato nel traffico internazionale degli stupefacenti.

Qualche altra biografia. Ne' meno interessanti appaiono le biografie giudiziarie degli altri *uomini di rispetto* i cui nomi ricorrono con maggiore frequenza nei *dossiers* di Dolci. Gaspare Magaddino, di Castellammare del Golfo, anni 59: proposto a misure di sicurezza dalla Questura di Trapani l'8 ottobre 1964 e da quella data scomparso, probabilmente rifugiato negli Stati Uniti; nel luglio del 1965 gli viene spiccato mandato di cattura dal giudice Vigneri per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti. Giuseppe Magaddino, di Castellammare, anni 32, figlio di Gaspare: pregiudicato, arrestato nel 1965 per associazione a delinquere, implicato nel traffico della droga. Diego Plaia, di Castellammare, anni 59: pregiudicato, sottoposto a soggiorno obbligato per misure di sicurezza nel Comune di Fresa Grandinai, arrestato nel 1965, accusato di partecipazione al contrabbando degli stupefacenti. Giovanni Bonventre, di Castellammare, anni 66: emigrato da ragazzo negli Stati Uniti, dove diventa in breve uno dei maggiori esponenti della malavita; partecipa nel 1957 al famoso convegno mafioso di Apalachin; ritorna in Sicilia nel 1960; è arrestato nel 1965 per partecipazione al traffico della droga. Schedato dal FBI col n. 8289845 e indicato nel rapporto MacClellan come vice-capo della *famiglia di Cosa Nostra* guidata da Joseph Bonanno. Frank Garofalo, di Castellammare, anni 57: emigrato da giovane negli USA e rimpatriato nel 1957; indicato nel rapporto MacClellan come consigliere della *famiglia* di Bonanno, sospettato di estorsione, violenza, assassinio e violazione della legge sugli alcoolici; arrestato nel 1965 per traffico di stupefacenti. Vincenzo Rimi, di Alcamo, anni 64: accusato nel 1922 di omicidio e assolto per insufficienza di prove; imputato nel 1923 per rapina e assolto per insufficienza di prove; fermato più volte tra il 1924 e il 1928 per sospettata attività abi-

perchè? Firenze

E' uscito il fascicolo speciale dedicato dal **Ponte** a Firenze dell'alluvione e della ricostruzione. Questa rivista ha pagato assai bene il suo debito verso la sua città, in modo degno della sua tradizione e del suo fondatore. Ancora un ponte tra una tragedia e l'avvenire.

Il fascicolo ha un titolo quasi sospensivo: « Firenze perchè ». A sciogliere l'interrogativo implicito il lettore è condotto dalla cronaca del dramma e dalla diagnosi dei problemi della resurrezione. Perchè Firenze è stata in questo tempo di crisi la testimonianza più sofferta delle disfunzioni della organizzazione statale ed è il **test** dolorosamente più esemplare dei modi, necessità, metodi di un rinnovamento urbanistico.

Per la prima parte è eloquente il quadro del fiorentino Agnoletti, toccante quando rivive lo sforzo autonomo e quasi disperato di liberazione della popolazione e dei giovani. Per la seconda fa testo il quadro dell'architetto Detti, autore del piano regolatore: ricostruire non sul solco delle brutture di ieri, ma secondo la concezione di una Firenze culturalmente ed economicamente moderna e razionale. Non è completo nel fascicolo — è mancato il tempo — l'esame dei problemi economici, e del funzionamento degli istituti ed ordinamenti attuali. Potrà esser ripreso successivamente.

Ma è su un piano d'interesse nazionale specialmente importante la illuminazione sulla ormai critica inconciliabilità tra la lentocrazia centrale e le necessità sempre più urgenti della vita locale. Difficile condurre Firenze ad unità di visioni e di programmi, difficile allo stato italiano la sensibilità, l'attività, la iniziativa su un piano non romano. Firenze ha dato un esempio drammatico e illuminante di responsabilità locale. E non solo Firenze; si può dire quasi tutta l'Italia alluvionata.

Siamo al nodo della crisi più ampia della società italiana, ed è un discorso da riprendere.

geataria e sempre rilasciato per « mancata concretezza di indizi »; sottoposto nel 1930 a vigilanza speciale e condannato nel 1931 a 5 anni di confino scontati ad Ustica; proposto nel 1949 per il confino di polizia; accusato di omicidio nel 1962 e assolto; attualmente in carcere. Cola Buccellato, di Castellammare del Golfo; accusato di omicidio nel 1921, di associazione a delinquere e rapina aggravata nel 1923, di rapina nel 1927, di rapina aggravata nel 1930 e sempre assolto per insufficienza di prove. Diffidato nel 1963 e condannato nel 1964 dal Tribunale di Trapani a 3 anni di sorveglianza speciale. Giovanni Stellino, di Alcamo, deceduto: capomafia di vecchia famiglia di gabelloti, pregiudicato per omicidio, inviato al confino di polizia per 5 anni dal prefetto Mori. Vincenzo Martinez, di Marsala, anni 69: arrestato nell'agosto del 1965 per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti. Dal rapporto della squadra mobile di Palermo del 28 luglio 1965, foglio 47: « Punta avanzata dell'organizzazione trapanese, Vincenzo Martinez, più volte menzionato nel presente rapporto, noto gangster italo-americano, abita in una villa in contrada Dammusello di Marsala, più volte centro di riunione di altri esponenti della mafia ».

Mafia e DC. Questi gli uomini che le testimonianze raccolte da Dolci indicano come i pilastri politici di un ex Ministro e di un ex Sottosegretario, entrambi membri del Parlamento italiano, entrambi autorevoli esponenti del partito di maggioranza. Ma che aspettano i dirigenti di questo partito a chiedere, loro, che la luce più completa sia fatta sul ruolo effettivo che Mattarella e Volpe hanno avuto nella vita politica siciliana e che hanno fatto pesare in termini di forza e di potere all'interno della D.C. e nei governi nazionali di questo ventennio? O vogliono invece trincerarsi nella politica del quadrato difensivo già attuata nei confronti di Togni e di Trabucchi e sostenere ad oltranza tutti i democristiani di qualche rilievo, anche se su di essi gravano pesanti interrogativi? E' comunque significativo che almeno una parte della D.C. non sia su queste posizioni e che, a svolgimento inoltrato del processo Dolci-Mattarella, il Consigliere nazionale democristiano Corghi, esponente della →

la protesta di Dolci

Vi è una zona nella quale la Commissione antimafia si muove male, a rilento ed esitante, come per timore di scottarsi le mani. E' la zona delle protezioni politiche che hanno coperto e favorito lo sviluppo della gramigna mafiosa, la zona cosiddetta delle collusioni tra politica e mafia. Perchè polizia e carabinieri non si muovevano o si fermavano, perchè tanto scandalo di assoluzioni disinvolte, perchè tanta sicurezza di impunità e con essa tanta infrangibile omertà?

L'on. Licausi, benemerito di questa lotta, gridava: « Se dietro queste catene di fatti non vedete la collusione politica, voi non capirete mai nulla del fenomeno mafioso ». Con tutta la stima e l'amicizia per Licausi, diffidente come sono mi domandavo se egli non esagerasse, trascinato dalla sua generosa passionalità. Poi, via via, sono stato costretto a dargli ragione.

E man mano che la conoscenza dei fatti e degli ambienti si allargava, ed afferravo le ragioni e condizioni dello svilupparsi e trasformarsi della infezione, virulenta e serpeggiante, cresceva il compianto per tanto guasto in quella povera terra, e cadeva per contro la febbre moralista. Immedesimandomi nelle condizioni ambientali di una lunga sedimentazione psicologica, di una ininterrotta e non contraddetta surrogazione di un potere sociale, di un costume irrimediabilmente deformato e quindi di una rassegnata e passiva accettazione, capivo come l'infezione e l'accettazione fossero il dato normale a tutti i livelli di quella società. E come chi voleva comandare o doveva lottare o doveva servirsi e servire.

Leggete le **Verrine** di Cicerone: la Sicilia è un aggregato di turbolente clientele in lotta. Non so quanto siano mutati in ferocia i costumi nelle zone mafiose: so che l'aggregato clientelare resta immobilmente l'unità del gioco politico nelle mani di chi vuol stare dalla parte del manico.

Le indagini dell'antimafia su Palermo misero bene in luce il gioco delle clientele e dei capifila che stimano loro diritto e dovere utilizzare la mafia come una delle forze disponibili di potere. Ma come volete che una commissione politica nella quale sono in maggioranza i partiti di potere conduca una esplorazione sistematica in quella zona d'ombra in cui operano i legami mafiosi di alcuni o molti uomini di potere?

E' quello che ha fatto Danilo Dolci surrogandosi in certo modo alla Commissione o integrandone l'opera. Egli lavora da anni nella zona infetta della Sicilia, sempre evitando di personalizzare le sue lotte, sempre scrupolosamente sforzandosi di evitare ogni colore di partito. Ma da tempo ha sentito che vi era nel sottofondo politico un avversario, la mafia, che non poteva evitare chi si era proposto di svegliare e responsabilizzare il popolo siciliano. Vi era una prudenza agnostica che ad un certo punto poteva render manca, incompleta la sua opera e la sua missione.

Conosce bene per ormai lunga pratica la zona di Castellammare-Alcamo, una delle più malfamate dal punto di vista mafioso della Sicilia. E qui ha cercato di far luce su quel sottofondo con la inflessibile tenacia che gli è propria e gli si ammira.

Ha meravigliato la possibilità ch'egli ha avuto di raccogliere una larga messe di testimonianze. Interessante prova di un disgelo psicologico cui ha certo contribuito l'opera dell'Antimafia, che può esserne soddisfatta.

Dolci ha rimesso doverosamente il suo materiale, che è di alto valore documentario, alla Commissione. Ma insieme lo ha reso pubblico, preferendo che in caso di querela, come è avvenuto, fosse il magistrato a giudicare della sua denuncia. A giudicare inevitabilmente di una situazione, di un costume, non certo di un'avversione personale che Dolci non ha, ugualmente deciso se al posto degli on. Mattarella e Volpe fossero A e B.

Quando è venuto il momento delle testimonianze più gravi e decisive il Tribunale, contro il parere del Pubblico Ministero, ha detto: « Basta, ne so abbastanza ». Il rammarico per questa decisione deve essere espresso con parole adeguatamente severe.

Ogni cittadino di buon senso e di normale senso civico che scorra quanto più sopra pubblichiamo del materiale testimoniale scartato si meraviglierà di questo rifiuto di accertamento, di fronte al quale i difensori si sentono obbligati in coscienza ad abbandonare una difesa tarpata.

Quella che anch'io credo di unire è più che una protesta. E' espressione di rammarico profondo, quasi di preoccupazione. Giudicare della diffamazione a carico di A o B, vuol dire rendersi conto a fondo di un ambiente, rendersi conto che il giudizio investe uno dei problemi più angosciosi e tristi della società italiana, rendersi conto che di fronte al vasto impegno della magistratura siciliana, di una commissione parlamentare d'inchiesta, è doveroso il chiarimento più incontrovertibile nel suo approfondimento e nella sua imparzialità.

La decisione di Dolci è giusta. Il processo era per lui una battaglia. Se il processo è troncato e la battaglia diventa impossibile nell'aula giudiziaria, egli la continuerà fuori. Chi è per un'aria nuova in Sicilia, ed anche in Italia, sta con lui.

FERRUCCIO PARRI

sinistra del partito, non abbia esitato a recarsi a Partinico per portare a Dolci il sostegno della sua solidarietà. « Dolci — ebbe a dichiarare Corghi in quella occasione — opera in profondità, rompendo le vecchie barriere di potere e di corruzione attraverso un dialogo continuo che è nello stesso tempo un ripensamento critico ed uno stimolo alla ricerca dell'azione ». E ancora: « Ho parlato con molti lavoratori, con molti giovani inoccupati e con molti contadini: ovunque ho sentito quale enorme distanza separa lo Stato da questi cittadini. La permanenza della mafia — malgrado le operazioni di polizia —, la sua attiva collaborazione col gangsterismo americano e col traffico della droga, l'inquinamento mafioso di certi partiti politici, sono una convalida dell'incapacità dello Stato — per strutture che sono eversive alla crescita civile e democratica — ad incarnare ovunque la libertà ».

Ma vorrà tutta la D.C. fare sua la leale presa di posizione di Corghi? O non resterà questa una voce isolata, anche se unita a quelle di tutti gli uomini che continuano ostinatamente a credere nella libertà e nella giustizia? Non può non tentarci un'amara indulgenza al pessimismo, che trova la sua giustificazione nell'imbarazzato rifiuto del potere esecutivo di indagare a fondo sulle accuse di Dolci, nelle esitazioni del potere legislativo, nella decisione di un qualificato collegio di rappresentanti del potere giudiziario di non ascoltare quei testimoni che avrebbero potuto illuminare con le loro esperienze l'intricato sottobosco dei rapporti tra mafia e politica. Eppure, gli interrogativi permangono. E' vero o no che Mattarella si è incontrato più volte col bandito Giuliano prima della strage di Portella delle Ginestre? E' vero o no che i Rimi, i Plaia, i Garofalo, sono stati tra i principali grandi elettori dell'ex Ministro? E a che prezzo? Cosa c'è di vero nella storia dei rapporti tra Mattarella, Volpe e personaggi del tipo di Don Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo? Quale è il significato effettivo della difesa della mafia, operata pubblicamente e in varie occasioni da Calogero Volpe? L'opinione pubblica non può accontentarsi dei « no comments » fino a questo momento opposti alla ricerca della verità. Qualcuno dovrà rispondere, e al più presto. A meno che non si voglia che la sfiducia nello Stato si trasformi da caratteristica ambientale dei siciliani a convinzione ragionata di tutti gli italiani.

GIUSEPPE LOTETA ■